

Anno VI - n. 4 - Ottobre 2008

An impressionist painting of a village scene, likely by J.M.W. Turner. It depicts a dirt path leading through a cluster of white-washed buildings with dark roofs. A tall, thin tree stands in the center. The sky is filled with soft, blended colors of blue, green, and white, suggesting a hazy or overcast day. The brushwork is visible and expressive.

Invitto: dove va la Scuola... dove l'Università...

LETTERATURA

Ferroni:
il romanzo di Flaiano,
un *unicum* nella letteratura
del '900 italiano

PSICOLOGIA

Perna-Menotti:
oltre l'intelligenza...

Concorso Chimica 2008
La Scuola Secondaria di Palmariggi
prima classificata

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno VI - n. 4

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Vicedirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Comitato scientifico di Redazione

Maria Laura Rosato
Resp. settore umanistico

Lucy Maggiore
Resp. settore linguistico

Patrizia Dragonetti
Resp. settore scientifico

Redattore grafico
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.compensivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

Brutti tempi per la Scuola e l'Università 3
di Giovanni Invitto

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime 4

Applauso al dolore
di Alda Merini

Poesie di Vera 5
di Vera Merico

LETTERATURA

L'assurdo e il caso in *Tempo di uccidere* di **Ennio Flaiano** 6
di Giulio Ferroni

PSICOLOGIA

QI... e non solo! 10
di Giampaolo Perna e Roberta Menotti

PEDAGOGIA

Educare in famiglia, nella scuola e nella televisione 12
di Luciano Corradini

FILOSOFIA

Essere, "nuda vita" e dignità 15
Dire l'essere e dire la vita
di Alberto Folini

DIRITTO

Il simbolo del Crocifisso e la "laicità relativa" o ponderata 17
di Raffaele Coppola

Laicità relativa 18
di Raffaele Coppola

SCIENZE

Rilevanza dei fattori geologici in una programmazione territoriale e gestione della fascia costiera 23
di Giovanni Battista La Monica e Umberto Simeoni

IL LIBRO

La formula della intelligenza 26
Come scoprire e usare tutte le forze della mente
di Giampaolo Perna
con la collaborazione di Roberta Menotti

SPETTACOLO

Make some noise... for peace 27
di Franca Leo

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 28
a cura di Rita Stanca

Brutti tempi per la Scuola e l'Università

La costellazione formativa dello Stato italiano sta avendo uno scossone senza eguali che ha investito l'intero comparto: dalla scuola primaria all'università. Nell'ultimo decennio, a dire il vero, abbiamo avuto una collana di ministri che hanno fatto a gara per apportare qualcosa di molto personale al sistema. Chi veniva dopo, quasi per ripicca, ha voluto cambiar tutto per lasciare un segno, come i ragazzotti che rovinano muri e palazzi delle città purché rimanga una loro scritta o un loro messaggio. Pensiamo a Berlinguer, con il disastro dell'università detta "tre più due"; alla Moratti; a Mussi che ha avuto come sport preferito quello di screditare la classe docente; all'abbinata Gelmini-Tremonti che vuole dare il ko alla scuola pubblica.

Perché, in fin dei conti, proprio questo è il nodo del problema: ciò che è messo in discussione è il "ruolo" della scuola pubblica e la "sopravvivenza" dell'università pubblica. Qui non si tratta soltanto di un discorso finanziario, nel senso che, per natura delle cose, la scuola e l'università pubbliche dovrebbero comportare oneri economici inferiori rispetto ad una struttura privata. Tutto ciò non per una qualità inferiore dell'offerta formativa, ma per il semplice fatto che quelle pubbliche sono strutture finanziate di fatto dall'intera comunità e rivolte a tutta la comunità.

La via breve usata per operare questi tagli economici - che è l'obiettivo primario - è stata la metodologia che Stalin usò nel 1936 nei famosi Processi di Mosca, cioè quella di accusare di delinquenza comune chi era solo suo avversario politico. La demonizzazione della classe docente, soprattutto di quella universitaria, oramai è diventata una pratica facile e comune: i docenti universitari sono tutti fannulloni e malfattori. Nessuno dice che, a causa dei



Giovanni Invitto

È ordinario di Filosofia Teoretica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento, di cui è Preside e dove insegna anche Sociologia dell'arte e della letteratura. Dirige il quadrimestrale di filosofia "Segni e comprensione".

nostri ministri e politici, al di là del loro colore, l'università italiana si è retta, minimo negli ultimi quindici anni, grazie a queste persone che hanno tenuto due o tre insegnamenti dei quali solo uno era retribuito. Avete mai letto sui giornali una protesta di questi docenti che hanno raddoppiato o triplicato, gratuitamente, il loro carico di lavoro? Assolutamente no, perché sono presenti ancora, nella stragrande maggioranza dei cittadini, responsabilità, dignità e civiltà.

Ma perché ancora un'opzione per la formazione pubblica rispetto a quella privata? Per un motivo ovvio: la scuola e l'università pubbliche sono realtà culturalmente pluralistiche, la scuola privata, a qualunque ideologia appartenga, anche a quella del solo guadagno, è mono-logica. Non si sta dicendo, in maniera assoluta, che in molte scuole e in alcuni atenei privati non ci sia un livello di offerta formativa qualitativamente ottima, apprezzabile, esemplare ed invidiabile: si sta dicendo soltanto che una società democratica non può non privilegiare la struttura pubblica perché è garanzia di una comunità plurale che costruisce insieme i cammini culturali, tecnologici, professionali senza paure e senza unilateralismi ideologici.

Giovanni Invitto



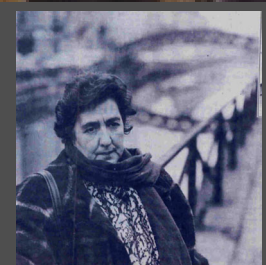
Disegno di **Francesca Gigante** - 3 A - Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi
Rielaborazione dell'opera *La rotonda dei Bagni Palmieri* di Giovanni Fattori, 1866

NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

APPLAUSO AL DOLORE

Ti prego, Signore
 se pure a me sei devoto
 come a qualsiasi creatura
 da Te creata,
 di farmi giustizia
 non traverso le note
 di una maldestra poesia
 ma traverso una piet 
 coraggiosa che sgomini tutti.
 Io non mi stimo pi ,
 la mia carne   diventata un vicolo
 dove razzolano i lavandai,
 dove ciascuno piange
 le pene inesistenti.
 Ma Tu che sai cos'  il vero dolore
 sgomina questi piagnistei
 che offuscano la nostra razza.
 Il poeta   un unicorno
 che non va mai sporcato
 da qualsiasi pazzo
 che   contro la religione.

Alda Merini



Alda Merini

Al mio artista compreso

*Godo nel vederti abbandonato alla tua Dea,
ti rapisce,cattura i tuoi sensi,
è la sola a comprenderti, a cullarti,
a preservare il tuo spirito.
Ti abbandoni a lei affascinato dalla sua immaterialità,
fa di te il suo servo... è la tua Dea.
Ti chini ai suoi piedi
Quasi ti sentissi indegno di quel dono,
quel grande miracolo chiamato musica.*

Depressione

*Sono niente davanti a te, assalimi,
facile preda dei tuoi capricci
aspetterò il tuo agguato.
Per quanto tu possa nasconderti nell'ombra più nera,
io ti sento,
sento il tuo alito impaziente sulle mie spalle,
sento la forza di quel pendolo che mi agiti davanti agli occhi,
sento il naturale e illusorio godimento
che la mia anima prova nel perdersi tra i labirinti
della tua tela.
Dovrei aver paura di te:
tu ti cibi di me,
aspiri via il mio spirito, la mia spontaneità,la mia lucidità,
ma non ti temo...
in fondo sei la mia più vecchia e fedele compagna.*

Sogno d'estate

*Ti ho incontrato dopo il naufragio della mia vita
su un'isola felice...
L'acqua cristallina mi allontanava sempre più
dagli occhi blu degli abissi
che tanto avevano minacciato il mio viaggio,
il sole che faceva luce su di me
mi colorava la pelle di quell'ambra che avevo ormai perso,
la sabbia calda e sottile mi regalava una culla;
mi sentivo al sicuro da tutte le tempeste che avevo affrontato,
il senso di tranquillità di quella leggera brezza,
molto diversa dai forti venti che avevano soffiato su di me,
mi rassicurava.
Un giorno guardando il sole
i miei occhi si sono spenti,
tutto è tornato nero...
tu eri scappato via senza di me.
Un'allucinazione? Tu, l'isola, il sole...
Tutta un'allucinazione, dovuta forse al bisogno che avevo
di incontrare qualcuno che mi facesse sognare.*

Poesie di Vera

Illusione

*Bendare l'altro senza che se ne accorga
convincendolo che il nero intorno a lui è luce,
sussurrandogli parole mai realmente pronunciate,
suonandogli melodie che non ascolterà mai,
dipingendogli una tela con colori trasparenti,
dicendogli che lo ami solo quando non può sentirti.*

Viva

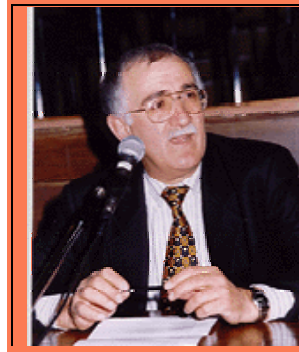
*Vivo in una strana dimensione eterea,
io fluttuo,
fantasma per anni, ora sono carne viva
che non si nasconde.
Non potete chiudermi in un'ampolla
io la forzerò,
non potrete avermi in nessun modo
sarò solo mia,
sarò il mio bastone,la mia guida,
la mia volontà verrà prima di tutto;
provate ora a prendervi gioco di me
e sarò io a burlarmi di voi silenziosamente.
Ogni vecchia ferita darà una motivazione,
ogni delusione vissuta una nuova aspettativa,
ogni prigionia passata sarà ricerca di libertà.
Fantasma per anni ora sono fuoco vivo.*

Vera Merico

L'assurdo e il caso in *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano

Unico romanzo di Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere* è davvero un *unicum* in tutta la letteratura del Novecento italiano, e tanto più se si considerano i caratteri e le tendenze dominanti nella letteratura del dopoguerra. Particolarissimo è l'orizzonte del romanzo, come particolarissima è la sua materia. *Tempo di uccidere* è stata la sola opera di grande rilievo letterario a toccare il tema della guerra d'Etiopia: e lo ha fatto con una tensione che può essere messa in rapporto con quella che in quegli anni spingeva un autore pur da Flaiano tanto diverso come Fenoglio ad intraprendere il suo epos resistenziale, tanto lontano dalle rappresentazioni ufficiali ed agiografiche della lotta partigiana. Come Fenoglio Flaiano prende avvio da una diretta esperienza personale, guarda all'orizzonte bellico da un punto di vista tutto singolare e individuale: è però lontanissimo dalla concentrazione assoluta del narrare di Fenoglio. Quello della narrazione bellica è per lui un impegno solo episodico, ben diverso dall'ossessiva continuità con cui lo scrittore delle Langhe faceva ruotare tutta la sua scrittura intorno a quella tematica per lui fondante e risolutiva sia dal punto di vista esistenziale che da quello letterario. Il narrare di Flaiano si svolge invece come in velocità: nasce sì da un'esperienza reale, ma realizzandosi quasi per caso, in seguito al suggerimento di Leo Longanesi. E si mette in opera velocemente, anche con una certa fretta, e senza che ne possano venir fuori riprese, prolungamenti, nuove esperienze dello stesso tipo. Si potrebbe dire che Flaiano ha bruciato la propria volontà di raccontare la guerra una volta per tutte, con una veloce disposizione a disfarsene: dopo *Tempo di uccidere* è passato ad altro, ad esperienze del tutto diverse, immergendosi nelle contraddizioni, nei vizi, nei paradossi, nel pullulante mondo di un'Italia ormai già molto lontana dalle vicende di quella guerra d'Etiopia, incline piuttosto a non tenerne conto, a dimenticarla. Nel toccare così rapidamente il romanzo e la sua materia, Flaiano non è stato a macerarsi sopra di esso e sopra il suo mondo: non ne ha fatto e non ne ha voluto fare un emblema personale; una volta conclusa quest'esperienza, si è rivolto a tutt'altro (proprio all'opposto di Fenoglio).

D'altra parte alla base di questo *unicum* di Flaiano ci sono delle note di diario, appunti in presa diretta, che possono far pensare a quelli, ovviamente ben diversi, che costituiscono il primo embrione dell'epopea partigiana di Fenoglio (rinvenuti e pubblicati nel 1994, a cura di Lorenzo Mondo, proprio col titolo di *Appunti partigiani*). Le note di Flaiano, redatte tra il novembre 1935 e il maggio 1936, si trovano in un quadernetto, dal titolo autografo *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, apparso postumo sul "Il Mondo" del 5 e 12 luglio 1973: la guerra d'Etiopia vi viene ascoltata per l'appunto con l'orecchio teso verso un ritmo di «canzonetta», con uno spirito paradossale e



Giulio Ferroni

Dal 1982 è Professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Roma "La Sapienza", dove è coordinatore del dottorato di ricerca in Italianistica e Presidente del corso di laurea in Letteratura Musica Spettacolo. Ha tenuto corsi alla Harvard University e alle Università di Paris- VIII e Paris- X.

disincantato che mostra già il graffio disilluso dell'umorista, attento a pieghe marginali e a occasioni inessenziali, al di là di ogni orizzonte eroico o tragico, anche se capace di lasciar trasparire, ma come lateralmente, l'orrore e l'assurdità della guerra. Molti dati di questo diario ritornano quasi direttamente in *Tempo di uccidere*: fin dalla notazione, collocata quasi in limine sul contrasto tra l'immagine convenzionale ed esotica, filmica e canzonettistica, dell'Africa e la sua deprimente, ingrata realtà:

Un soldato scende dal camion, si guarda intorno e mormora. "Porca miseria!"

Egli sognava un'Africa convenzionale, con alti palmizi, banane, donne che danzano, pugnali ricurvi, un miscuglio di Turchia, India, Marocco, quella terra ideale dei films Paramount denominata Oriente, che offre tanti spunti agli autori dei pezzi caratteristici per orchestra. Invece trova una terra uguale alla sua, più ingrata anzi, priva d'interesse. L'hanno preso in giro.¹

Più volte il motivo si ripresenta in *Tempo di uccidere*, fin dal capitolo iniziale, dove il narratore incontra un gruppo di operai che stanno lì per costruire un ponte:

Stavano seduti davanti alle loro tende, chiacchierando col carabiniere del posto di blocco, ancora sorpresi di essere capitati laggiù, in quella terra così diversa dall'Africa che avevano immaginata (p.7) .

Varie figure realmente incontrate e fuggevolmente notate in questi *Appunti* ritornano in modo più esteso nel romanzo. È il caso delle due «ragazze malate, appoggiate ad una pianta nel cortile della chiesa» di Axum (p.272), che tornano nel capitolo IV, 2 del romanzo, nelle due ragazze che il narratore accompagnato da un giovane sottotenente vede nella penombra della sera, «appoggiate ad un albero», nel cortile della chiesa di A., provando ad invitarle ed accorgendosi poi che il loro rifiuto è dovuto al fatto che sono lebbrose. Ancora ricordiamo una nota degli *Appunti*, che riferisce l'aneddoto dell'«apparecchio osservatore», del cui passaggio nel cielo un

capomanipolo poi morto si «serviva soltanto per controllare l'orologio», e che in realtà «ogni giorno era anche incaricato di portare l'insalata per il comandante della Divisione» (pp.275-276). Nel romanzo l'aneddoto torna nella storia raccontata al narratore dal già ricordato sottotenente, sull'«aeroplano adetto alla ricognizione» che prima di compiere la sua missione «gettava sulla tenda del generale un pacco di lattuga», con tale puntualità che «gli armati indigeni, di là del fiume, quando lo vedevano apparire regolavano l'orologio» (p.55). La storia raccontata dal sottotenente ha peraltro un esito tragico: il fatto che «l'osservatore dell'aereo non vedeva mai un armato, dall'altra parte del fiume», aveva infatti convinto il generale a mandare in avanscoperta un reparto, che invece era stato massacrato. Scene più cupe e crudeli si annunciano peraltro negli stessi *Appunti*, come quella sulla strage di Adi Onfitò, perpetrata da un gruppo di Spahis; la nota ha qualcosa di agghiacciante, pur non rinunciando ad un tocco di macabro umorismo verso il finale:

Il 7 marzo ad Adi Onfitò arriva il gruppo Spahis del II Corpo d'Armata, ispeziona qualche tucul. Si trovano degli oggetti appartenenti all'ingegnere Rocca (ucciso insieme alla moglie nel massacro del Cantiere Gondrand di Mai Lalha). Gli abitanti, che avevano già ottenuto da altre truppe il permesso di libera circolazione, vengono uccisi in massa. Le donne e gli uomini asserragliati nella chiesa sono trucidati. Una donna, la più avvenente, viene posseduta in circolo e poi nel suo sesso è introdotto un tizzone: un tizzone del rogo che era servito per bruciare il cachì copto. Poi la chiesa viene sgombrata dei cadaveri. Si decide di bruciarli. Alcuni militi della 107^a si accingono all'impresa disgustosa. In una cassa vien trovata, gli occhi sbarrati dal terrore, una povera malata. Vien messa infine agli altri vicino al rogo. Un centurione la scorge e urla: "Ma è viva!"
Risponde il milite: "No, signor capitano, è quasi morta".
Ad ogni modo la donna, salvata dal fuoco la sera, vi andò l'indomani. Era morta nella nottata (p.269).

Questo episodio lascia traccia in *Tempo di uccidere* nella strage del villaggio il cui solo sopravvissuto è Johannes, segreto persecutore e ossessivo agente del senso di colpa del protagonista. Il romanzo è d'altra parte segnato da un orizzonte di pervasiva alterità: si svolge entro la tensione di un tempo e di uno spazio "altri" e incommensurabili, quell'Africa incomprensibile e allucinata, in cui il protagonista/narratore si muove come in un vero e proprio teatro dell'assurdo. Questa alterità cerca di riconoscersi entro il solco antico ed irrevocabile della parola biblica. Proprio la Bibbia viene evocata, paradossalmente, nel primo degli *Appunti*:

Le colonie si fanno con la Bibbia alla mano, ma non ispirandosi a ciò che vi è scritto (p.259).

Citazione biblica è lo stesso titolo del romanzo, esplicitato nell'epigrafe («tempo di uccidere e tempo di sanare; tempo di...» *Eccl. III.3*); e si viene ben presto a sapere che nello zaino del narratore c'è una «piccola Bibbia stampata ad Oxford» in cui manca

«soltanto un foglio bianco finito sciaguratamente in cartine per sigarette», che ad un certo punto egli pensa di poter regalare all'ignota donna che poi da lui sarà inavvertitamente uccisa (p.26).

Le informazioni di cui si dispone sulle diverse fasi della pur rapidissima stesura del romanzo mostrano peraltro come in un primo momento esso doveva legare strettamente lo sfondo bellico ad una prospettiva più marcatamente umoristica, mettendo al centro delle peripezie del protagonista il suo mal di denti e la ricerca di un dentista; il titolo originario doveva essere in effetti *Il dente* (che resterà titolo del capitolo II) e il primo sommario riassunto ne mostra il carattere più dinoccolato e divagante, accompagnato da un dose più fitta di richiami letterari e metaletterari. E certamente può essere accaduto che l'intenzione umoristica sia stata come ridimensionata dall'urgere della realtà, dalla resistenza ad ogni gioco liberamente divagante imposta da quella materia, costruita sui ricordi della guerra d'Africa e dei successivi disastri della guerra mondiale. La questione del dente resta come una sorta di solco indeterminato che fa da pretesto al movimento allucinato del protagonista tra i diversi luoghi occupati dall'esercito italiano; e i numerosi elementi metaletterari vengono assunti in un tono di allucinazione e di sospensione, proiettano le vicende verso un inquietante raddoppiamento o una loro distorta autoriflessione. La letteratura è chiamata in causa nel rapporto con il giovane sottotenente, già presentato all'inizio del capitolo II proprio nell'atto di leggere, o meglio di fingere di leggere: abituato a leggere romanzi e a ricondurre le vicende della vita a quelle dei romanzi, egli riceve alla fine dallo stesso protagonista narratore il racconto di tutta la storia, ripercorrendone con lui le diverse fasi, fugando i suoi dubbi e le sue paure, riconducendone gli aspetti più inquietanti a quel gioco del caso, che ha cancellato ogni sua colpevolezza. Una diversa proiezione letteraria si ha poi nel rapporto del protagonista con un ufficiale medico, a cui egli chiede informazioni sulla lebbra che teme di aver contratto dalla donna uccisa, fingendo di volersi servire di quelle cognizioni per scrivere un romanzo che avrebbe come protagonista un ingegnere che appunto avrebbe contratto la lebbra (e più avanti, nel capitolo VI, 1, egli immagina un ipotetico sviluppo di questo romanzo inesistente, come se si trovasse a riferirlo ancora al medico).

La base di questa scrittura di Flaiano è data qui da un confronto (inevitabile in quegli anni) con l'orizzonte neorealista, declinato però entro una tensione esistenziale, per cui è certo determinante il rapporto con la vicina letteratura esistenzialista. Il personaggio che narra si trova a compiere atti automatici che sfuggono alla coscienza, come incubati, sollecitati, fatti precipitare da quel mondo "altro", dallo spazio dell'Africa e dal tempo della guerra: tutto sorge da qualcosa di incomprensibile che grava su quella realtà, un assurdo che assume in primo luogo i volti estranei dei colonizzati. Entro quello sfondo l'io subisce una continua dislocazione della propria coscienza: è sospeso tra fascinazione dell'altro, privazione di sé, scatti di violenza e di odio; trascinato entro una serie di atti insieme casuali e

volontari, che lo portano alla colpa e al delitto, a delitti involontari e a delitti mancati. Evidente il legame con tutta una letteratura della colpa e dell'assurdo, in un circolo che conduce da Dostoevskij a Camus (due riferimenti essenziali per *Tempo di uccidere*).

Colpevole verso il mondo che attraversa come verso quello che ha lasciato, il narratore oscilla tra il desiderio di tornare a casa, di essere fedele a «Lei», l'amata lasciata in Italia, più volte evocata, e una forza dissolvente che continua a vincolarlo alle parvenze più malsane e segrete di quel mondo assurdo in cui è precipitato. Le lettere di «Lei» sono il segno più vivo del rapporto con la propria identità: ma la sospensione di questa identità è mostrata dal fatto che del protagonista non viene mai fatto il nome, come nome non viene fatto di nessuno dei personaggi italiani (mentre al contrario vengono fatti i nomi degli indigeni). Questa cancellazione del nome viene sottolineata dal fatto stesso che alla sua forma vuota si fa riferimento nel capitolo 1, 2, quando il narratore vagante nella boscaglia raccoglie la busta caduta a terra di una lettera speditagli appunto dall'amata:

Il mio nome spiccava vergato da quella mano e allora mi rammentai che quelle due parole mi distinguevano da tutti gli altri esseri umani e mi proclamavano vivo in quella sinistra boscaglia (p.16).

Nell'incontro con la donna che incautamente arriverà ad uccidere e di cui solo più tardi saprà il nome, Mariam, il protagonista subisce l'attrazione erotica dell'assoluta diversità, affascinato e risucchiato da quella terra incontaminata (o tale in apparenza), che suscita gioia e sgomento, in un nesso che non è possibile districare. E tanto più forte si impone questa fascinazione quando la donna dorme accanto a lui:

Profonda bellezza di lei nel sonno. Soltanto nel sonno la sua bellezza si rivelava completamente come se il sonno fosse il suo vero stato e la veglia una tortura qualsiasi. Dormiva, proprio come l'Africa, il sonno caldo e greve della decadenza, il sonno dei grandi imperi mancati che non sorgeranno finché il "signore" non sarà sfinito dalla sua stessa immaginazione e le cose che inventerà non si rivolgeranno contro di lui. Povero "signore". Allora questa terra si ritroverà come sempre; e il sonno di costei apparirà la più logica delle risposte (p.34).

L'eros si rovescia però in timore del selvaggio, in sgomento per le insidie delle fiere: e non a caso la donna viene ferita mortalmente al ventre dal colpo di pistola che si credeva rivolto contro una belva in agguato.

Le belve (e in particolare i coccodrilli) sono naturalmente tra le presenze più inquietanti e minacciose di questo mondo: segnano il limite estremo della sua conoscibilità. Così la boscaglia inquieta per la sua oscurità, per il vagare indeterminato a cui conduce il personaggio (e proprio in mezzo alla boscaglia appare la visione della donna nuda che si lava, da cui scaturiranno tutti i successivi eventi). E qualcosa di estraneo hanno anche i villaggi e i luoghi urbani, che all'occhio che li attraversa e li descrive si presentano sempre come in un'alterazione della

visione, con un segno di sfasatura, con contorni che si direbbero consunti, slabbrati, che talvolta sembrano venire da un'immaginazione singolarmente spenta e dimessa, come in questo quadro della piazza di A.:

Era una piazza informe, la vedevo per la prima volta e ne ebbi la struggente sensazione di un luogo che abbiamo immaginato e visitandolo non ci disillude, perché la realtà vince l'immaginazione e anzi questa si accorge di aver trascurato gli apporti della luce e dei suoni, l'ammorbirsi dell'aria al crepuscolo, quando gli alberi si chiudono come ombrelli e le case respirano la tristezza che ci fa rallentare il passo (p.53).

All'alterità dei luoghi e delle presenze si collega quella del tempo, che grava in modo anche più inquietante sul personaggio, sul ritmo stesso del suo muoversi, agire e lasciarsi agire da quel mondo. Così la donna che si riveste della sua tunica sembra vestita «ancora come le donne romane arrivate laggiù, o alle soglie del Sudan, al seguito dei cacciatori di leoni e dei proconsoli»; come visse «in epoche così diverse» custodisce segreti che nella condizione europea restano solo «come una misera eredità», e che sono segno invece di una «sapienza» che la donna possiede negli «occhi», quegli occhi che guardano «da duemila anni, come la luce delle stelle che tanto impiega per essere da noi percepita» (p.21). L'orologio donato a Mariam e poi recuperato quando viene seppellita si pone come un vero e proprio emblema della distanza e della divaricazione dei tempi; è «un pessimo orologio che si fermava sempre nei momenti critici», di cui il protagonista voleva disfarsi da tempo: Il dono non solo dà alla donna una singolare «gioia profonda» e una «trepidazione vivissima», ma fa avvertire il contrasto tra la sua indolenza e la sua curiosità, il suo trovarsi «lontanissima, lontana i suoi duemila anni e stupefatta di trovarsi viva accanto ad un uomo vestito di tela marrone» (pp.26-27). Quando la donna dorme questo stordito soldato si pone inquiete domande sulla sfasatura rappresentata da quell'orologio sul braccio di lei:

Teneva un braccio sul ventre e la pochissima luce della notte si concentrava sull'argento dell'orologio che le avevo affibbiato al polso. Che cosa avrebbe fatto di quell'arnese testardo e avariato, lei che non sapeva leggerci? Anche se avesse saputo leggerci, quale tristezza il giorno non lontano che il meraviglioso tic-tac si fosse fermato: forse le sarebbe parso di cattivo augurio. Certo, un orologio era la cosa più assurda ch'io potessi constatare sulla pelle di quel braccio rotondo che poco prima avevo avuto attorno alla nuca. Il tempo è indivisibile come un sentimento, pensavo. Che significa un anno, un mese, un'ora, quando la vera misura è in me stesso? Io sono antichissimo e mi reputo immortale, non per vincere il timore della morte, ma perché ne vedo la prova in queste montagne e in questi alberi, negli occhi di questa donna che ritrovano i miei come dopo una lunga assenza (p.34).

L'ossessione del tempo attraversa del resto tutto il romanzo (come è evidente fin dallo stesso titolo): la riflessione su di esso ne evidenzia il ruotare, il riavvolgersi micidiale e casuale, insieme

all'impraticabilità e all'insufficienza di ogni sua misurazione. Così nel capitolo II, 3, è lo stesso orologio a dar segno di sé quando il sottotenente lettore si rivolge al narratore che sta congedandosi da lui, facendogli notare che rischia di lasciarlo e che comunque deve cambiare il cinturino. E subito dopo nel colloquio con il maggiore ritorna in evidenza il «concetto del tempo» e il rapporto che con esso hanno le ragazze indigene (p.68). E il tempo è ancora in piena evidenza nella già ricordata ipotesi di romanzo che il narratore immagina di presentare all'ufficiale medico, come specchio distorto della propria condizione, del sospetto di aver contratto la lebbra dall'uccisa Mariam:

<<L'ingegnere e l'indigena, caro dottore, si uccidono scambievolmente e ciascuno col mezzo di cui dispone. L'ingegnere uccide da uomo pratico *che non ha tempo* per verificare un fenomeno già sufficientemente controllato dall'esperienza, e senza chiedersi quali conseguenze porterà il suo atto. L'indigena uccide come uccide la sua terra, *con tutto il tempo*, del quale ha un concetto così sbagliato>> (p.176).

Nel procedere, riavvolgersi, sospendersi, del tempo e dello spazio, il personaggio viene trascinato in continue diversioni, si muove secondo linee irregolari, sollecitate dal caso, ma riavvolte su se stesse, tra scorciatoie che non abbreviano, ma complicano e confondono il cammino. Non a caso il titolo del capitolo I è proprio *La scorciatoia*: è la scorciatoia stessa a produrre tutta la vicenda, a porsi come casuale radice prima di una segreta e incomprensibile fascinazione, poi di un delitto involontario a cui segue una catena allucinata di incontri casuali e di altri delitti progettati, ipotetici, sognati, incongruamente realizzati. Ogni nuovo delitto, reale o ipotetico che sia, prolunga e amplifica il senso di colpa (che trova manifestazione fisiologica nelle piaghe che colpiscono il narratore e gli fanno pensare di aver contratto la lebbra), legato per altra via all'impressione di essere vittima di una congiura, ordita dalla stessa defunta Mariam, la cui presenza continua a pesare ossessivamente su di lui, fino ad incarnarsi nella consuetudine col vecchio Johannes (che solo verso la fine si riconoscerà senza più dubbio come il padre di Mariam), in un misto di solidarietà e di ostilità, nel muto incarnarsi di un rimprovero tanto più angosciante in quanto non detto e di una condanna tanto più dura in quanto non realizzata.

In tutto questo gioco del caso e della colpa, un ruolo determinante vengono ad assumere alcuni oggetti, dotati di un vero e proprio rilievo simbolico: oltre all'orologio, di cui si è detto, va ricordato almeno il dado, strumento del delitto ai danni del maggiore, svitato dalla barra di trasmissione del volante del suo autocarro nel capitolo V (intitolato appunto *Il dado e la vite*). Il protagonista lo porta poi con sé, fino a mostrarlo alla fine, come prova dell'effettuato delitto, al sottotenente lettore, il quale lo getta nel burrone, dando come un taglio casuale a tutta la vicenda, annullando i delitti, le colpe, le storie narrate, il vero e il falso della vicenda (nel prevedibile scambio tra i diversi ambiti di significato della parola *dado*):

Quando il sottotenente si allontanò lungo il ciglio, scrutando nella forra, e infine gettò il dado, e sentì quel secco rumore di ferraglia percossa (o forse erano le monete d'argento che avevo in tasca), non provai nulla. Il dado era a posto. Nessuno vince, è un dado senza punti, che ora è a posto (p.234).

La partenza e l'addio ai delitti e alle colpe cancellate, alla *tomba* di Mariam intorno a cui si è sviluppata la vicenda, vengono sottolineati dalla *tromba* che suona l'adunata, che viene paradossalmente accostata a quella del Giudizio:

La tromba ripeté in fretta il segnale. Sembrava che lo ripettesse per noi, gli altri dovevano essere già tutti a posto, non si sentiva il minimo brusio. "È una tromba abbastanza comica per il mio Giudizio", dissi, "ma a ciascuno la sua tromba". Lo dissi rivolto alla valle, che mi appariva in quegli istanti davvero unica e immortale.

"Non farti illusioni", disse il sottotenente. "Non ci saranno altre trombe. Le uniche che udrai sono queste, ma ancora per giorni, poi ci daranno il congedo."

<<Eppure>> dissi, <<questa valle...>> Ma non seguitai. (Inutile citare un autore, quando di un foglio del suo libro abbiamo fatto cartine di sigarette. Non è vero, Johannes?) (p.255).

In questo circuito finale il richiamo alla copia della Bibbia già ricordata nella fase iniziale del libro (mancato dono alla povera Mariam) proietta il mancato giudizio delle colpe del protagonista sul Giudizio finale, sovrappone la valle micidiale che è stata al centro della vicenda quella della biblica Giosafat, l'etiope Johannes all'autore dell'*Apocalissi*. Sotto il segno comico della *tromba* militare che risuona su questa valle, sotto questa sfasata citazione del supremo emblema della fine di tutta la tradizione occidentale (a cui segue solo una breve notazione sul fetore della pomata per capelli del sottotenente), è Flaiano stesso a prendere congedo dal suo romanzo esistenziale e bellico, e a prendere più generalmente congedo dalla forma del romanzo: Si affiderà poi al libero divagare dell'umorista e del satirico, si proverà ad interrogare le follie, le ubbie, le passioni di quell'Italia postbellica, che rapidamente dimenticava assurde avventure come quella etiopica. Di questa *Tempo di uccidere* resta certamente la testimonianza letteraria più viva ed essenziale.

Giulio Ferroni

¹ Cito tutti i testi da Ennio Flaiano, *Opere 1947-1972*, a cura di Maria Corti e Anna Longoni, Bompiani, Milano 1990 (qui pp.259-260).

QI... e non solo!*

Nell'ultimo decennio il concetto di intelligenza si è evoluto da una visione monotetica ad una politetica. Sembrerebbe infatti che il concetto di intelligenza non sia più identificabile con il famigerato QI (a sua volta correlato ad abilità logico-matematiche), ma includerebbe nuove intelligenze nate per sopperire ai limiti della vecchia concezione, quali: *l'intelligenza emotiva, manageriale, intuitiva e valorizzativa*. La stessa pedagoga Karen Arnold sosteneva che «sapere che una persona è stata uno studente modello significa solo sapere che è straordinariamente abile nelle prestazioni scolastiche. Non ci dice nulla sul modo in cui essa reagisce alle vicissitudini della vita».

Ma cosa intendiamo quando parliamo di intelligenza? José Antonio Marina, uno dei più brillanti pensatori spagnoli contemporanei, nel suo intrigante saggio *Il fallimento dell'intelligenza* la definisce come «la capacità di un soggetto di orientare il proprio comportamento utilizzando le informazioni captate, apprese, elaborate e da lui stesso prodotte».

Dunque, l'intelligenza non è una semplice abilità mentale, ma è la capacità di comportarsi in maniera adattiva e lungimirante. Essere intelligenti è sì uno degli aspetti più importanti della vita, sia per quanto riguarda il livello lavorativo/professionale, che per quello relazionale/sentimentale, ma non basta. Come suggerisce José Antonio Marina, il vero problema non è essere intelligenti, ma usare in maniera intelligente l'intelligenza.

Pensiamo, ad esempio, al film *Rain Man*, dove l'attore Dustin Hoffman interpretava una persona affetta da autismo che, pur avendo un'intelligenza numerica straordinaria, viveva isolata ed incapace di badare a se stesso. È vero che questa è una caricatura cinematografica, ma non è raro incontrare



Roberta Menotti

È nata il 20/04/1982 a Treviglio (BG).

Ha conseguito la laurea specialistica in Psicologia Clinica a pieni voti con lode presso l'Università Vita-Salute "San Raffaele" di Milano.

È specializzanda presso la Scuola di Formazione in Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale (ASIPSE) di Milano.

Attualmente collabora presso il Centro dei Disturbi D'Ansia dell' Ospedale San Raffaele-Turro coordinato dal Dott. Perna e dalla Prof.ssa Bellodi. I suoi principali interessi sono rivolti all'area emotivo-affettiva, alla personalità e allo studio dei meccanismi cognitivi coinvolti nei Disturbi d'Ansia.

Ha inoltre collaborato a diversi studi scientifici nell'area dei disturbi emotivi, i cui risultati sono stati presentati a diversi convegni nazionali ed internazionali.



Giampaolo Perna

È nato ad Hartford, negli Stati Uniti d'America da padre italiano e madre giapponese. Sviluppando molto presto l'interesse per la filosofia e la psicologia, la sua passione è proseguita conducendolo a scegliere lo studio della psichiatria.

Attualmente è Responsabile del Centro per i Disturbi d'Ansia e del Day Hospital Psichiatrico presso l'Ospedale San Raffaele Turro a Milano. Professore a contratto presso l'Università Vita-Salute San Raffaele e l'Università degli Studi dell'Aquila e Direttore Associato dell'International Master in Affective Neuroscience dell'Università di Maastricht (Olanda). È autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche internazionali essendo uno dei massimi esperti nei disturbi d'ansia ed emotivi.

situazioni analoghe più sfumate nella vita reale.

Appurato che l'intelligenza non è un'entità singola, ma una costellazione di abilità multiple, la cui integrazione permette di avere un comportamento intelligente, da dove possiamo partire nella definizione di questo costrutto inteso come processo adattivo? Ovviamente dal nostro cervello!

Ogni funzione del nostro corpo è regolata dal nostro sistema nervoso, ormonale ed immunitario, che, a loro volta, sono controllati e modulati dal cervello. Comprendere il funzionamento del cervello in relazione all'intelligenza, significa capire come si è evoluto il nostro cervello nel corso dei milioni di anni. L'importanza di comprendere il processo evolutivo del cervello risiede nel fatto che esso non si è re-inventato ad ogni passo dell'evoluzione, ma si è stratificato, man mano, includendo e conservando le varie funzioni e le varie intelligenze che hanno efficacemente guidato gli esseri viventi nella loro evoluzione verso la comparsa dell'essere umano.

È ormai una conoscenza acquisita l'esistenza di un cervello **rettile**, uno **emotivo** ed uno **razionale** e l'intelligenza superiore dell'essere umano non nasce dalla presenza del cervello razionale, di più recente comparsa nella scala evolutiva, ma piuttosto dalla integrazione dei vari cervelli, che la natura ha affinato ed utilizzato con l'evoluzione.

Il cervello rettile è quello più antico, presente già nelle prime fasi di evoluzione del mondo animale. Questo cervello, il cui nome è giustificato dal fatto che è già presente nei serpenti, nelle iguane e nelle lucertole, ha molteplici funzioni che risultano vitali per la sopravvivenza. Esso infatti è in grado di mantenere i livelli di ossigeno a livello ottimale, gestisce la pressione arteriosa, regola l'acqua del nostro corpo e la temperatura, ci permette di rimanere in equilibrio nonostante la forza di gravità. Il tutto in maniera silenziosa, senza che non ne siamo al corrente, consapevoli, per permetterci di dedicarci ad altro:

amare, pensare, dipingere, sognare... Per quanto silente, in realtà il cervello rettiliano (detto anche omeostatico) agisce nell'ombra e guida il comportamento dei cervelli emotivo e razionale. Per comprendere questa azione basta osservare se stessi, quando per esempio durante la giornata apriamo la finestra per il caldo o ci copriamo perché sentiamo freddo, quando andiamo al bar ad acquistare una bibita o quando ci rilassiamo sul divano dalla stanchezza.

Il nostro comportamento è guidato in maniera sottile dal cervello rettile che a sua volta influenza sia il cervello emotivo che quello razionale, inducendoli a coordinare dei comportamenti idonei a soddisfare i nostri bisogni vitali.

Il cervello rettiliano, che sostanzialmente gestisce il nostro corpo, svolge un ruolo centrale in quella che potremmo definire l'*intelligenza viscerale*.

Il cervello che l'evoluzione filogenetica ha stratificato sopra quello omeostatico, è quello emotivo. Il cervello emotivo è quello tra le tre menti che dà colore e sale alla vita. Esso si preoccupa soprattutto di monitorare l'ambiente esterno per scorgere pericoli da evitare o opportunità da avvicinare.

Per capire in cosa consiste, basti pensare alla fuga indotta dalla paura di fronte ad un leone oppure alla fuga di un malintenzionato provocata da una nostra reazione rabbiosa, oppure all'effetto di attrazione di un bel sorriso di gioia.

Il cervello emotivo agisce tramite il corpo, tanto che espressioni come «piangere di gioia» o «farsela addosso dalla paura» sono entrate nel gergo popolare, ma la sua azione si esplica anche tramite la nostra mente, inducendo sensazioni mentali piacevoli o spiacevoli, e svolge un ruolo centrale nella ben nota *intelligenza emotiva*.

L'ultimo cervello a svilupparsi è il cervello razionale. Esso è il cervello che si è sviluppato più recentemente ed è identificabile con la nostra corteccia cerebrale che rappresenta in maniera più compiuta il lato umano del nostro cervello.

L'esercizio della libera volontà ed il pensiero critico sono i preziosi tesori che questo cervello porta con sé, ma soltanto quando gli altri due cervelli, quello

rettiliano e quello emotivo, sono in grado di svolgere con efficacia il loro lavoro «sporco», di difendere, cioè la nostra sopravvivenza e quella della nostra specie. Soltanto allora il lato umano emerge e si sviluppa.

La possibilità di esercitare la libertà di pensiero ed azione ed un pensiero critico dipendono quindi dal coordinamento dei nostri tre cervelli e dal rispetto di quelli antichi, che vegliano con grande attenzione per garantirci la sopravvivenza.

È proprio grazie al pensiero critico e al libero arbitrio che noi possiamo decidere dove dirigere la nostra vita. Tanto più la direzione sarà in sintonia e rispettosa delle esigenze dei nostri cervelli antichi, tanto più potremmo essere liberi di sviluppare le nostre potenzialità.

E il cervello del futuro?

Come abbiamo già detto, la parte del cervello che si è maggiormente sviluppata nell'uomo rispetto agli altri animali è la zona frontale.

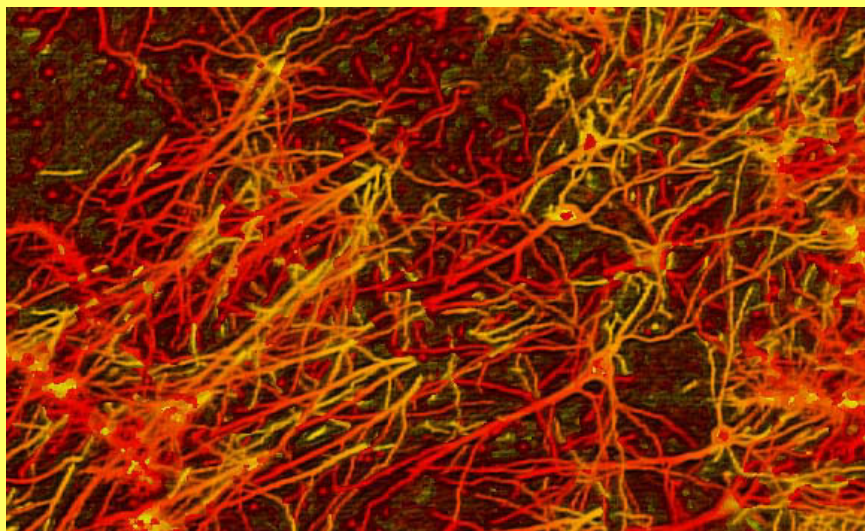
Oltre a permetterci di affrontare processi mentali complessi, i lobi frontali controllano anche il nostro giudizio e il nostro comportamento etico. Essi rappresentano il freno dei nostri comportamenti istintivi-emotivi, quali per esempio la rabbia.

Dunque uno dei compiti della nostra corteccia frontale è quella di aiutarci a controllare il soddisfacimento istintivo-emotivo istantaneo per avere un valore aggiunto a lungo termine. Tale funzione sembrerebbe andare in parallelo con uno dei motivi dominanti della maggior parte delle tradizioni spirituali, ovvero la rinuncia al piacere di oggi per ottenere la vera felicità domani. Si potrebbe quindi ipotizzare l'esistenza di un cervello spirituale? E quindi di un'intelligenza spirituale? La prossima stratificazione evolutiva del nostro cervello potrebbe riguardare la zona frontale?

Si tratta di pensieri espressi in assoluta libertà ma sui quali vale la pena riflettere...

Giampaolo Perna - Roberta Menotti

*Adattato dal libro *La formula della intelligenza* di Giampaolo Perna, in collaborazione con Roberta Menotti, ed. San Paolo.



Neuroni - www.willamette.edu

Educare in famiglia, nella scuola e nella televisione

La riflessione pedagogica sull'educazione non ammette reticenze e zone d'ombra, anche se è consapevole dei limiti delle forze di cui dispongono gli enti e i soggetti educativi. Essa richiede che si faccia il meglio possibile, per ottenere che i ragazzi, ma non solo loro, sviluppino, in virtù delle relazioni educative, le migliori personalità possibili. Solo che questo possibile "meglio" va promosso e vissuto all'interno di una società, in cui non ci sono solo opinioni diverse su che cosa sia il meglio e il peggio, ma anche soggetti diversi, ciascuno dei quali procede secondo criteri propri.

Enti educativi, Costituzione e Convenzione internazionale sui diritti del Minore

In sede di pedagogia sociale si studiano in particolare quei soggetti che si chiamano 'enti educativi'. Alludo alla famiglia, alla scuola, alla chiesa, all'associazione giovanile, ai mass media. L'elenco non è chiuso, ma è indubbio che gli enti citati abbiano tutti una caratterizzazione più o meno esplicitamente educativa: il che non significa che siano sempre educativi in atto. Talvolta sono un ostacolo anziché un aiuto al libero, informato e consapevole sviluppo della personalità dei ragazzi.

Noi abbiamo una splendida e asciutta Costituzione, che di educazione parla solo a proposito della famiglia, quando dice, all'art. 30, che "è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli anche se nati fuori dal matrimonio".

Della scuola non si dice che ha il compito di educare: la Repubblica infatti, dice l'art. 33, "detta le norme generali sulla istruzione": è chiarissimo però che le finalità generali della scuola non si possono leggere al di fuori dei primi articoli, che finalizzano tutto l'ordinamento "al pieno sviluppo della persona umana e alla partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". E questo implica che gli insegnanti si occupino non solo della trasmissione e della valutazione dei saperi, ma anche dell'educazione di persone, cittadini e lavoratori, per dotarli di quelle competenze senza le quali la Repubblica non si regge e il Paese può regredire nel caos e nella dittatura.

Educare vuol proprio dire far sì che l'apprendimento dei ragazzi e il relativo sapere concorrano al migliore possibile sviluppo della loro personalità. Lo stesso discorso si trova nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo (1948) e nella Convenzione internazionale dei diritti del minore (1989)

TV educativa o cattiva maestra?

Ciò che vale per la scuola, vale, sia pure con diverse modalità, anche per i mass media. In particolare, che la televisione abbia i compiti di "divertire, informare, educare", non è solo il sogno dei pedagogisti sociali: è stato uno dei primi manager dell'impresa televisiva, l'allora amministratore delegato della RAI ingegner Rodinò (M. RODINÒ, *Televisione realtà sociale*, Mondadori, Verona 1964) a pronunciare quella definizione, riconoscendo che per la TV l'educazione è una funzione sociale basata sui fatti e non solo sull'utopia. Fatti che possono essere più o meno evidenti o nascosti, ma che rispondono, e più dovrebbero rispondere, a ragioni di tipo culturale, politico e pedagogico, coerenti col disegno costituzionale.



Luciano Corradini

(Reggio Emilia, 1935)
Laureato e perfezionato in filosofia alla Cattolica di Milano, ha insegnato nelle Università di Brescia, di Milano, di Roma "La Sapienza" e di Roma Tre. Attualmente Dirige "La Scuola e l'Uomo", mensile dell'UCIIM, il bollettino "AIDU Notizie", la collana

"Educazione scuola e società" presso l'editrice SEAM e la collana UCIIM AIMC "Professione scuola" presso Armando (con M. Prioreschi). Numerose le sue pubblicazioni.

E se a noi interessa che gli individui siano non solo docili consumatori di beni, ma persone equilibrate e consapevoli, cittadini informati e responsabili e lavoratori motivati e competenti, in grado di conoscere e di praticare i loro diritti e doveri, non soltanto per mantenersi, ma anche per mantenere le rispettive famiglie, per pagare le tasse, in modo che la società nel complesso viva... se vogliamo tutto questo, allora non possiamo ignorare le potenzialità educative o diseducative della televisione.

Sesso e violenza fra i ragazzi

Se poi riteniamo, come i giornali scrivono, da qualche tempo a questa parte, che denunci un fallimento della famiglia, della scuola e dell'intera società il fatto che ci siano ragazzi che in una scuola picchiano un handicappato, si denudano, fanno scene di sesso selvaggio, le filmano e le mandano in Internet; se riteniamo che questo sia inaccettabile dal punto di vista dell'*ethos* che sta alla base della Costituzione, per la quale tutti i cittadini hanno *pari dignità sociale* e sono tenuti al rispetto di *diritti inviolabili e di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*, se teniamo ferme queste convinzioni fondative della Repubblica, dobbiamo domandarci come mai nascano e si diffondano modelli comportamentali di questo tipo.

Sul dovere di porsi e di riproporsi questa inquietante domanda, per tentare risposte convincenti ed efficaci, sembra che ci sia accordo anche tra coloro che hanno opinioni diverse sulla famiglia e sulla scuola. È vero che nell'ambito del nostro pluralistico mondo occidentale è comparso sulla scena, in Olanda, anche il partito dei pedofili, che pretendeva di legittimare pensieri, sentimenti, volontà e comportamenti espressione della loro qualifica. Fortunatamente per ora la pretesa non è passata, ma il rischio di un cedimento, con la scusa della libertà, indubbiamente esiste.

È importante, allora, che ci si metta a ragionare nelle sedi istituzionali, allo scopo di facilitare il dialogo fra i portatori di conoscenze tecniche, di cultura pedagogica e di responsabilità sociale.

Si tratta di domandarsi se i mondi istituzionali si limitano ad assistere al gioco del mercato, o se intendono fornire al mercato un orientamento ricavabile dai "mondi vitali" più responsabili. In ogni società ci sono sempre stati personaggi devianti o delinquenti. È però abbastanza evidente che le istituzioni, se talvolta tralignano, in complesso cercano di legittimarsi in riferimento al bene del loro popolo, della società; e non soltanto per approfittare

del potere acquisito, a vantaggio proprio o dei propri amici, come oggi si tende sempre più a sospettare, a torto o a ragione.

Istituzioni e mercato

Insomma il semplice mercato da un lato e il semplice potere istituzionale dall'altro non garantiscono il successo alle ragioni dell'educazione, ma svolgono un ruolo positivo quando interagiscono con i mondi vitali. Capisco che questa espressione, che risale a Husserl e a Schultz, non identifica una realtà sociale avente caratteristiche molto precise: mi sembra però utile per designare quegli ambienti umani nei quali si coltiva il senso della vita, si vivono la cura e la protezione, la promozione e la difesa dei meritevoli di tutela, con senso di responsabilità verso di loro e verso gli altri.

Non per nulla la nostra Costituzione parla di doveri prima che di diritti dei genitori, di mantenere, istruire e educare i figli. Ora, non sarebbe possibile esercitare un dovere di mantenere, istruire ed educare, se non ci fosse un profondo rispetto nei riguardi dei nuovi nati, e se non ci fosse una sostanziosa responsabilizzazione sociale nei riguardi del loro futuro. Si ripete in diverse sedi che non sono le istituzioni ad educare, ma le persone. Questo mi sembra solo parzialmente vero. Diceva Plutarco che la città educa, e a ragione. Le leggi, i comportamenti spontanei delle persone, la pulizia e il decoro urbano, la qualità del linguaggio che si sentono negli ambienti pubblici, da quello scolastico a quello dei mass media, il credito in cui si tengono i simboli delle istituzioni medesime, i giudizi correnti sulle trasgressioni, tutto concorre a rinforzare o smentire ciò che anche i più illuminati educatori possono sostenere in famiglia, a scuola, nei gruppi giovanili e nelle sedi religiose.

Non basta che i ragazzi siano al centro dell'attenzione, e siano messi in grado di godere di buona parte dei propri diritti, come avviene per lo più nel mondo contemporaneo: occorre aiutarli a compiere analoga conquista relativamente ai propri doveri nei riguardi degli altri. Non possono soltanto pensare di godere benefici, se non si danno da fare per garantire la possibilità perché tutti si possa sopravvivere degnamente insieme.

Diceva Don Milani: "Sortirne insieme è la politica; sortirne da soli è l'avarizia". Ora, io ho l'impressione che le logiche commerciali, che tendono a colonizzare quei potenti mezzi di comunicazione che sono i mass media, e, soprattutto attraverso questi, le famiglie, le scuole e tutti gli ambienti di vita sociale, non portino i ragazzi a volere e a sapere sortirne insieme, ma cerchino di illuderli che sia possibile e utile sortirne da soli: godersi il più possibile i vantaggi che la vita sociale comporta, e interessarsi il meno possibile dei doveri correlativi. Insomma produrre e consumare, più che partecipare alla vita sociale e politica, nelle sue varie articolazioni.

Non dico che questo sia l'unico messaggio che filtra nei programmi televisivi, in quelli scolastici e nel cuore delle famiglie: mi sembra però che questo sia il messaggio più insinuante e pervasivo, per la sua capacità di indebolire la forza morale di quelli che continuiamo a chiamare enti educativi. È vero che ci sono scuole che fanno cose molto belle e molto interessanti, però è anche vero che questo accade, a volte, nonostante il trend di messaggi che sono piuttosto centrati sull'individuo, sul piacere e sul potere, e meno sulla buona qualità della relazione, sul senso del bene comune e della responsabilità verso gli altri. Il dovere, tranne qualche caso felice, non fa molta *audience*. E negli ambienti intellettuali ci si difende spesso da possibili responsabilità educative, col dire che la TV non dev'essere "moralistica" e "pedagogica". Che la morale non si riduca a

moralismo e che la pedagogia non si riduca a pedanteria, sono distinzioni fondamentali e non bizantinismi da bacchettoni.

Televisione, pubblicità e logica dei consumi

Se ci pensiamo, la televisione in genere si preoccupa non soltanto di informare e di divertire, ma anche di fidelizzare, stabilendo con i telespettatori relazioni di tipo interattivo. Il che presenta risvolti positivi, dato che molti vivono in solitudine la vita domestica, ma anche risvolti negativi. Essa si inserisce infatti nella vita delle persone, tende a catturarle e a condurle per mano, come madre e maestra, che tratta però i suoi figli-alunni non tanto come persone da sostenere e da promuovere, eventualmente da correggere e contrastare, quanto come consumatori da accontentare. Si preoccupa di non annoiare, il che è un bene, quando ci riesce, accontentandosi però di "emozionare" i telespettatori, a prescindere dall'elaborazione, positiva o negativa, di quelle emozioni.

L'*emozione* viene infatti considerata un bene in sé, tanto è vero che la pubblicità televisiva ("di tutto, di più") si riassume molto spesso nel "regalare emozioni". Le emozioni si regalano come i premi in denaro, che sono per natura loro puntuali e transitori, ma che fanno venir la voglia di riprovare e di rivivere in proprio le emozioni degli altri: così si agganciano le persone, rendendole dipendenti da certe emittenti e disponibili ai consumi che queste pubblicizzano. "Restate con noi", dice ogni conduttore, quando il programma si interrompe per una piccola trasmissione pubblicitaria. In realtà si ha l'impressione che siano le trasmissioni pubblicitarie ad essere il vero centro della televisione, e che tutto il resto sia un condimento necessario per far trangugiare questo tipo di messaggio. E i pubblicitari tendono ad usare sempre meglio questi messaggi, talora in modo spregiudicato e osceno, talora in modo intelligente e ironico.

La "rottamazione" dei valori tradizionali per incentivare il mercato

Mi ha colpito, fra i tanti, uno spot che mostra due giovani in chiesa, prima del matrimonio. Sul punto di pronunciare il sì fatale, la sposa si alza e corre via, col suo abito bianco, e s'infila in una fiammante auto, mettendosi ad accarezzare il volante e il cambio, con evidente soddisfazione sponsale. La trovata è in sé comica come una barzelletta, ma in fondo accarezza l'egoismo dei figli unici. Per vendere una macchina si "rottama" simbolicamente il matrimonio, fondamento della famiglia, e cardine su cui si regge la società, a termini di Costituzione, art. 29. E la presentazione di un'altra marca di automobile com un'alcova in funzione, si fa beffe della pudicizia, per fare di ogni famiglia un ambiente da caserma.

Ovviamente non sogno una onnipotente censura, ma mi chiedo se in sede di *governance* dei programmi televisivi c'è qualcuno che si prende cura della "dieta televisiva" propinata ai telespettatori, in particolare ai piccoli. In Svezia, alcuni anni fa, ho notato che, dopo una certa ora serale, le trasmissioni s'interrompevano. Da noi i ragazzi, che spesso hanno la televisione in camera, possono vederla fino alle ore piccole. Se si addormentano a scuola, o se si lasciano andare a certi comportamenti, non è solo colpa degli ormoni e delle lezioni noiose.

Ma sembra che nessuno se ne preoccupi. Io sono arrivato questa mattina alla stazione centrale di Milano, e ho visto una splendida immagine di un giovane vitale e nerboruto che si sta levando i jeans, in situazioni allusive. Se si va

nella stazione di Roma, si vedono immagini gigantografiche di giovani intrecciati in posizioni strane, che ti guardano con espressioni torve, tristi, sensuali o disperate, con i capelli sugli occhi.

Questa maniera di presentare la figura umana, per vendere dei prodotti e rendere il modello desiderabile, ha fatto strada. Per esempio, i pantaloni a vita bassa sono frutto di una scelta che è collegata all'incentivazione di certi consumi. Non è frutto di spontanea sbarazzina vitalità delle nostre ragazze, come pensano coloro che inneggiano alla vita, ignorando il business.

Meccanismi psicologici, interessi economici e problemi educativi

La psicologia insegna che i collegamenti mnestici che funzionano meglio sono quelli che si legano a contenuti, immagini ed esperienze di tipo sessuale. Ora è chiaro che lo scoprire il ventre e i glutei attrae l'attenzione più degli occhi celebrati dalla lirica dello Stil Novo. Qualche preside ricordando che, negli anni '50, le ragazze portavano a scuola un grembiule nero, tenta di imporre l'allungamento di qualche centimetro delle magliette e dei pantaloni, ricordando alle fanciulle che non è necessario bombardare di messaggi gli ormoni dei ragazzi, perché questi abbiano interesse a conversare con loro.

Tutta l'Italia discorre del "fattore C", e le ragazze si adeguano, ignorando che in tal modo si sospinge il costume a regredire all'età dei quadrupedi, contraddicendo clamorosamente la dignità non solo della donna, ma anche dell'uomo, che deve imparare a controllare le "vires a tergo" con le "vires a fronte", ossia con la rappresentazione dei concetti, dei valori e dei sentimenti, se vuole instaurare relazioni umane rispettose e tutto sommato più gratificanti dell'erotismo diffuso.

Dante vagheggiò un'epoca antica, quella dell'avo Cacciaguada (Par., XV), in cui la città "stava in pace, sobria e pudica", e "non avea case di famiglia vote": l'epoca in cui "Non facea, nascendo, ancor paura la figlia al padre". Quelle del suo nonno erano immagini più legate alla vita familiare e ai bambini, che alla ricchezza e al piacere. Certo, neanche nel Duecento si poteva contestare il progresso economico di Firenze e la umanissima tendenza ad apparire e a piacere più che ad essere: si avvertiva però la necessità di creare dei contrappesi, per riequilibrare la vita personale e sociale e per non cadere in quello che potremmo chiamare "imbarbarimento da sviluppo".

Chi punta a vendere, di solito si preoccupa di incentivare la domanda dei beni che vende, non di costruire personalità dotate di capacità di autocontrollo e attente all'equilibrio della vita familiare, sociale, planetaria. Di fatto però non si regge una società di bottegai e di clienti, di produttori e di consumatori.

Servono perciò contrappesi, volti a sviluppare conoscenze, poteri critici e capacità di resistere alle pressioni del mercato e di fare scelte secondo ragione, se si pensa alla qualità della vita e delle persone e al futuro della specie e del mondo. Si tratta non solo di generare figli e di educarli, ma di aiutarli a diventare a loro volta generatori e educatori.

Ripartire da... due

Questo è il punto. Anche i passi modestissimi, ma significativi, che sono stati fatti negli ultimi anni, indicano che c'è una strada che si può percorrere, per creare consapevolezza educativa in tutti i gli enti educativi, a

cominciare dalla famiglia, per risalire poi, anche attraverso la scuola e gli enti locali, alle emittenti televisive. Alludo al codice "TV-minori", sulla cui applicazione vigila l'apposito Comitato di applicazione del codice di autoregolamentazione TV e Minori, che ha iniziato il suo secondo mandato triennale, e alla cosiddetta Carta di Treviso, aggiornata nel 2006 dall'ordine dei giornalisti e dalla FNSI, col contributo dello stesso Comitato, con l'avallo dell'Autorità per la protezione dei dati personali e pubblicata sulla G.U. della Repubblica¹.

Vedere il mondo con gli occhi dei bambini e con quelli dei genitori (aggiungo: e delle associazioni dei genitori e degli insegnanti, nonché delle associazioni di utenti come l'AIART), e non solo con quelli dei produttori e dei consumatori, può aiutarci a riequilibrare in direzione educativa tutto il sistema della comunicazione sociale. Basta non lasciarsi prendere dalla timidezza, dallo sconforto, dalla pigrizia.

Luciano Corradini

NOTE

¹ Si veda *TV e Minori*, Rivista bimestrale ad iniziativa del Comitato di autoregolamentazione TV e Minori, 1/2007. Presenta elementi di consuntivo 2006 dell'attività del Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione TV e Minori. Vanno distinti due autonomi procedimenti: quello che avviene nel detto Comitato e quello che avviene nell'ambito dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, che sola ha il potere di infliggere le sanzioni pecuniarie o di disporre oscuramenti di un'emittente. La rivista riporta anche il nuovo testo della Carta di Treviso, l'elenco delle Risoluzioni di accertata violazione del Codice Tv e Minori deliberate nel 2006, il nuovo contratto di servizio Stato/RAI, nonché le dichiarazioni dell'ex ministro Gentiloni, dell'ex presidente della Commissione parlamentare per la vigilanza dei servizi radiotelevisivi on. Landolfi e del presidente dell'Autorità per la Garanzia delle telecomunicazioni, dott. Calabrò.



Bassorilievo con patina acrilica
Scuola Secondaria di Palmariigi

In copertina:
La casa del dottor Gachet a Auvers
di Paul Cézanne, 1872-1873
olio su tela, 46 x 38 cm
Parigi, Musée d'Orsay

Essere, “nuda vita” e dignità

Dire l'essere e dire la vita

Dire la vita non è lo stesso che *dire* l'essere. Vita ed essere sono distinti, ma si co-appartengono in modo davvero singolare. Infatti la loro relazione e la loro distanza possono essere riassunte dal seguente paradosso: tutte le cose *sono*, ma solo talune *vivono*; d'altra parte nessuna cosa *sarebbe* se non vi fosse quella cosa che *sono* io, del quale tutto si potrebbe dire, ma certo *non* che non sia *in vita*. In quanto io sono quella particolarissima cosa tra le specie *viventi* capace di interrogarsi sull'essere, posso *dire* di essere in vita, pur non esaurendo, con la mia vita, la totalità dell'essere.

E' qualcosa di radicalmente diverso dal *cogito* cartesiano, che risolveva, come ha rilevato Heidegger, la questione dell'essere nella pura soggettività del pensiero. Infatti è qui in gioco il *dire*, ossia il linguaggio che non solo non pone affatto fine all'interrogazione ontologica, ma si *mette in cammino* verso una *parola* che comprenda l'essere a partire dalla *mia* esistenza, di cui la *vita* è condizione necessaria se non sufficiente, e che quindi si auto-comprenda. E' inessenziale il fatto che (forse) questo *cammino* non avrà mai fine. Anzi, ciò che rende *autentica* la domanda circa il senso della vita è proprio il fatto che la risposta sia solo *probabile* e non *definitiva*, cioè - in ultima analisi - *arrischiata*.

E' rischioso porre domande che - quasi sicuramente - non avranno risposta. Tuttavia, in quel *quasi* si gioca il pericolo di esporsi all'insensatezza, vale a dire, alla follia, scommettendo che i mulini a vento siano giganti; e un catino, un nobile elmo di cavaliere. In quel *quasi* c'è tutto il *sublime* del puro domandare.

“Nuda vita” e “dignità”

Le “scienze della vita” interpretano e forniscono la spiegazione dei *faînomènes* nel loro “arido vero”, per dirla con Leopardi, verificabile razionalmente: quella che - come vedremo successivamente - i greci chiamavano *zoé*. Biologia, fisiologia, zoologia, ecc. partono da domande che già nel loro porsi presuppongono una risposta *sensata*. Non forniscono risposte circa il *perché*: sfuggono già *a priori* dall'insensatezza. In ciò, si *rassicurano*.

All'essere si contrappone il non essere; alla vita, la morte. Ma *non essere* e *morte* sono forse il medesimo? Il *non essere* è impronunciabile, essendo quella *cosa* che nega se stessa (le “cose che non son cose”, di Leopardi, ancora). Della morte invece posso *dire* qualcosa, a seconda del modo di raffigurarmela, a partire da quella degli altri. Ma “gli

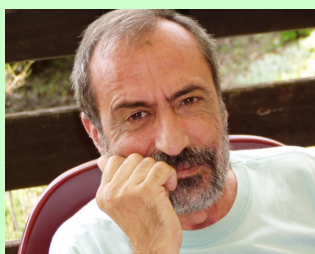
altri” - come accade a me stesso, del resto - *muoiono singolarmente* e *nascono singolarmente*, ovverosia nella *solitudine*. Nessuno può fare esperienza della *propria* morte benché possa raffigurarsela nella riflessione noetica che essa produce. Come ben sapeva Epicuro, non c'è vita che sia *presente* a se stessa nel momento in cui si annienta. Per questo, nulla possiamo temere dalla morte, perché, a quell'ora, lì, non ci saremo.

E' merito certamente di Giorgio Agamben aver impostato una teoresi della sovranità facendo leva sulla nozione, già benjaminiana, di *nuda vita*. Ricordiamolo brevemente: la *nuda vita* altro non è che il corrispondente moderno di ciò che i greci chiamavano *zoé* ovverosia il presentarsi puramente *fisico* della vita nella sua “nudità”, spogliata dunque dell'*habitus*, con cui viene al mondo; il termine si contrappone, già in Aristotele, a *bios*, che invece indica una vita inserita in una totalità di rimandi, in un *habitus*, per cui essa ha *diritto a una “qualificazione”* (libera, felice, piacevole, dolorosa, sofferta, ecc.). Agamben conduce un'analisi davvero magistrale, interrogando voci antiche e arcaiche (Platone, Aristotele, Festo, ecc.) e voci più prossime alla nostra modernità.

Tutto parte da una *strana* affermazione dell'erudito del II secolo d. C. Sesto Pompeo Festo, così come appare nel suo trattato *De significatu verborum*, che a sua volta è un rifacimento - spesso personalissimo - dell'opera, andata perduta, di Verio Flacco sul significato delle parole.

La riassumiamo così: come può avvenire che un uomo il quale si macchia di un assassinio venga considerato *sacer*? Per Festo, la sacralità renderebbe tale uomo uccidibile ma non sacrificabile. Questo *dire* porterebbe allora dritto nel cuore della bio-politica moderna perché la *sacralizzazione* della vita farebbe di quest'ultima una “nuda via” e ne legittimerebbe l'annientabilità, ma non il *sacrificio*. Ovviamente, Agamben porta come massimo esempio Auschwitz, interpretando la *Shoah* come il punto di arrivo estremo di un lungo processo che inizia con la tarda latinità. Ma su Auschwitz torneremo nel prossimo capitolo.

Ora, a parte che l'affermazione di Festo suscitava già qualche perplessità in Macrobio - essendo del tutto incomprensibile -, non dobbiamo dimenticare che questo erudito non è sempre affidabilissimo (si pensi solo all'etimologia di *sublimis*, che egli riconduce a *sub-limen*, sotto il limite, mentre Hernout e Meillet hanno accertato senza ombra di dubbio che tale parola, così ricca di significato, è da ricondursi a *sub-limis* - dove *sub* corrisponde a *ypér*, prefisso greco, per la costituzione della parola *hypsos*: elevarsi verso l'alto in modo obliquo); a parte ciò, se noi ci guardiamo attorno, basta poco per accorgerci che la modernità occidentale (e cristiana) poggia su un assioma che è esattamente il rovescio di ciò che affermava Festo. La *sacralizzazione* della vita, cioè il suo sacrificio, è dovunque e largamente praticata: nei Ser, nelle corsie degli ospedali, negli ambulatori di



Alberto Folini
Insegna Saperi e narrazioni del Mediterraneo antico e moderno all'Università “Suor Orsola Benincasa” di Napoli.

ingegneria genetica, nella pratica delle vivisezioni, nella proibizione dell'eutanasia, nella criminalizzazione dell'aborto, ecc. Tutto è concesso, purché il vivente - proprio perché *sacro* - non solo non sia uccidibile, ma debba - a qualunque costo - *restare in vita*. La vita diviene *nuda*, appunto perché priva di qualificazione: il cuore *deve* continuare a battere anche nel dolore più intenso, anche nella pura vegetatività. Le donne dovranno partorire "con dolore" secondo la prescrizione biblica, e la nascita, in quanto venire alla luce di una *nuda vita*, dovrà accadere comunque, anche a fronte di un feto gravido delle più mostruose deformità, esposto al più feroce destino. Ciò che così è messo al bando è la *dignitas* della vita, la sua *regalità*. Niente diritto alla morte *dignitosa* ovvero *regale* che nella legge greca era invece salvaguardata come principio primo del vivere e del morire (si pensi al sacrilegio di chi uccideva *ante ora patrum*, e la colpa di cui si è macchiato Achille facendo strazio del corpo di Ettore, trattando il suo corpo cioè solo come ciò che rimane di una *nuda vita*: una *nuda morte*).

Perché reggere in vita / chi poi di quella consolar convenga?

Nuda nascita, nuda vita, nuda morte divengono allora le figure dello stesso processo che - nell'ambito della storia dell'essere - da Platone, porta al nichilismo contemporaneo. Come ci ha insegnato Nietzsche, il nichilismo è già pre-supposto nella *valorizzazione* dell'essere, prima platonico e poi cristiano. Il nichilismo si afferma proprio in quanto cade la domanda sul *perché*: ma tale domanda può cadere solo in quanto è stata posta, all'inizio, nel pre-supposto che l'essere sia Valore, e cioè sia *Sacro*. Come *diremo* dunque la vita nell'epoca del nichilismo compiuto a livello planetario? Troppo poco spazio per rispondere a una domanda così difficile.

Forse nel *dire* "qualche storta sillaba e secca come un ramo" (Montale)? e cioè nell'accostarci il più possibile là dove la voce si confonde col grido del nascere e del morire; là dove la parola *manca*?

Certo, questo *dire* non può essere che *poietico* perché non mira a nessuna *comunicazione*, ma è soltanto testimonianza della totale svalutazione della *dignità*, e cioè - in ultima analisi - dell'eclissi della nozione di *vita* abitata dal *pathos*. E' un *dire patetico* sconfinante nel ridicolo. Non è più un *dire* "sublime". "Nuda vita" *apatrica* nell'indifferenza sovrana, del tutto deprivata della sua originaria *regalità*.

Vita che ha solo bisogno di *consolazione*, perché già nel suo venire al mondo è sacralizzata e dunque non uccidibile, ma *sacrificata* al dolore. Totale indifferenza per il *pathos* (passione, felicità e infelicità), mirabilmente rappresentata nei versi leopardiani:

Nasce l'uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
altro ufficio più grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?¹

Alberto Folin

¹G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, vv. 39-54.



Disegno di
Francesca Gigante
Classe 3 A
Scuola Secondaria
di Palmariggi
Rielaborazione
dell'opera
Il golfo di Marsiglia
di Paul Cézanne
1885 circa

Il simbolo del Crocifisso e la “laicità relativa” o ponderata

(09 giugno 2006)

Perché l'ordinamento inglese può definirsi “laico”, nonostante appaia indissolubilmente legato alla Chiesa anglicana? Perché lo stesso può dirsi dell'ordinamento francese, nonostante la nuova legge riguardante i simboli religiosi (che mortifica la libera espressione individuale della fede dei cittadini)? Perché è tale l'ordinamento federale degli Stati Uniti d'America, nonostante il “pietismo” diffuso nella società civile, ispirato alla tradizione religiosa dei Padri pellegrini? Perché, principalmente, è “laico” l'ordinamento italiano, nonostante la disciplina dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica, l'istituzionalizzazione del servizio di assistenza religiosa (cattolica) nelle Forze Armate e nelle strutture c.d. segreganti, l'efficacia civile delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale?

A questi ed altri interrogativi ha risposto brillantemente il Consiglio di Stato con una recente decisione (13 febbraio 2006 n. 556), riguardante l'affermata compatibilità dell'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche con il principio costituzionale di laicità dello Stato. La decisione è importante giacché conferma un precedente indirizzo, formulato in sede consultiva (Cons. Stato, parere del 27 aprile 1988 n. 63), ponendo un punto fermo, *difficilmente eludibile*, dopo l'ordinanza della Corte Costituzionale n. 389 del 13 dicembre 2004.

Essa aveva dichiarato inammissibile la questione di legittimità, sollevata dal TAR Veneto (ord. 56/2003), per aver questo impropriamente trasferito su disposizioni di legge, che non dispongono sull'affissione del Crocifisso, una questione concernente, in realtà, norme regolamentari; norme, cioè, prive di forza di legge, sulle quali non può essere invocato un sindacato di costituzionalità o un intervento interpretativo. In parole povere, come ha scritto qualcuno, la Consulta aveva deciso di non decidere, anche se in modo giuridicamente ineccepibile, per evitare di pronunciarsi direttamente sul tema di fondo, per evitare, in termini diversi, di essere “crocifissa” (CECCANTI) da una parte o dall'altra.

Così il TAR per il Veneto è costretto a cambiare registro (in realtà si sente investito di responsabilità dall'eloquente silenzio della Corte Costituzionale) e statuisce, con motivazioni ampie ma non sempre lineari, che a scuola la laicità dello Stato la difende proprio il Crocifisso, che “contiene *in nuce* quelle idee di tolleranza, eguaglianza e libertà che sono alla base dello Stato laico moderno” (sent. n. 1110/2005). Nello stesso senso si pronuncia il Consiglio di Stato, anche con un parere quasi coevo su ricorso straordinario al Presidente della Repubblica (adunanza Sez. seconda, 15 febbraio 2006). Le argomentazioni, più calibrate e convincenti, rinviano comunque alle “radici cristiane” della laicità nella

nostra società e nella Costituzione italiana. Più a monte, il Consiglio di Stato utilizza un concetto nuovo, elaborato per primo (direi unicamente) da chi scrive in alcuni dei suoi vari interventi, pubblicati nel corso del lungo dibattito sull'esposizione del Crocifisso nei locali pubblici, quindi non solo nelle aule scolastiche, ma altresì, più in generale, in quelle di giustizia, negli uffici dello Stato, nei luoghi di lavoro.

Ringrazio il Comitato di redazione della possibilità accordata, al teorizzatore del principio di “laicità relativa” (che di questo si tratta), di riassumerlo brevemente nelle pagine che hanno accolto alcuni di quegli interventi, rispettivamente del 6 gennaio 2002, del 13 aprile 2002 e del 6 gennaio 2004, dopo la notizia della dichiarazione d'inammissibilità del ricorso per conflitto tra poteri, relativo al Crocifisso, proposto alla Corte Costituzionale dal giudice Tosti (ord. 24 marzo 2006, n. 127). Più che da una escogitazione dottrinale, il concetto in parola discende dall'analisi delle norme, appunto di quelle norme, fondamentali o meno, che inducono ad interpretare il principio di laicità nel complessivo quadro costituzionale e ordinamentale.

La laicità richiede certamente, ovunque, la distinzione fra la dimensione spirituale e quella temporale, nonché fra gli ordini e le società a cui tali dimensioni sono proprie (il c.d. dualismo cristiano di vincoli e di funzioni, che si oppone al noto monismo della concezione islamica), ma, per il resto, è *relativa* alla specifica organizzazione istituzionale di ciascuno Stato, quindi è essenzialmente *storica*, legata com'è al divenire di detta organizzazione o corporazione istituzionale. Se pure esistesse un'idea astratta di laicità (sulla falsariga ad esempio di quella francese, sovente presa a modello), non cesserebbe di essere vero che *relativa* ne sarebbe comunque l'applicazione, nel senso che il principio di laicità, depurato dalle incrostazioni agnostiche o indifferentistiche, così come vuole la Corte costituzionale, viene ad essere determinato nelle sue concrete condizioni di utilizzo con riferimento alla tradizione culturale ed ai costumi di vita di ciascun popolo, come si sono riversati nei rispettivi ordinamenti giuridici.

Ciò è accaduto in ogni Paese interessato, perfino in Francia, dove dalla *laicità negativa* di impronta rivoluzionaria, dalla “idéologie de combat” delle origini, si è passati via via ad una fase più morbida, ad una sorta di laicizzazione del “Dio laico”, sulla quale si torna a discutere dopo gli irrigidimenti della nuova legge sui simboli religiosi (15 marzo 2004), ispirata da un recupero forte dei valori della



Raffaele Coppola
Ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università di Bari

tradizione separatista con pregiudizio della libertà delle confessioni e della libera espressione individuale della fede dei cittadini, come sopra evidenziato.

Orbene, non c'è chi non veda come con questo concetto di laicità, che potrebbe denominarsi anche *ponderata* e trova conforto in cospicui orientamenti dei giudici di palazzo della Consulta, non contrasti l'esposizione del Crocifisso nei locali pubblici, il quale, oltre ad esprimere in chiave simbolica determinati valori fondanti espressi dalla nostra Carta costituzionale, in realtà non offende la libertà e la sensibilità di chi non crede né delle altre confessioni o associazioni religiose, quanto meno nella vigenza di regimi con autentica vocazione democratica.

Conforta il pensiero che il Crocifisso rimane dove è proprio in Italia, nella quale si trova il centro d'irraggiamento del cattolicesimo, che ha raccolto e

coltivato l'eredità e la lingua di Roma; che la giurisprudenza abbia seguito (rara evenienza) un orientamento dottrinale; principalmente che questo orientamento, destinato ad essere sempre più studiato ed approfondito, è in sintonia con l'opinione ed il sentire della grande maggioranza dei cittadini italiani. Infatti, secondo un sondaggio dell'Eurispes, realizzato all'inizio del corrente anno, l'80,3% degli italiani (ma è una stima per difetto) è favorevole all'esposizione del Crocifisso tanto nelle scuole quanto nelle altre istituzioni statali. E' un dato che occorre tener presente quando si propongono, come non di rado accade, riforme più consone ai propri postulati ideologici che ai reali sentimenti e alla volontà del popolo sovrano, di qualunque popolo ed in ogni parte del mondo.

Laicità relativa

La laicità «relativa» come laicità necessaria

Un panorama variegato e stimolante contraddistingue l'attuazione del principio di laicità nella realtà socio-politica dei Paesi dell'area occidentale¹, trasmettendo l'immagine di un concetto davvero controverso, «esposto ad interpretazioni differenti, più o meno "ricche", ampie o meno ampie»². Si è giunti, non senza ragione, a negarne l'utilità dal punto di vista giuridico³, a distinguere fra pluralismo e laicità dello Stato⁴ o, per converso, a parlare di laicità pluralistica, intesa come «norma di riconoscimento della volontà del legislatore nei conflitti identitari»⁵.

Il dialogo sulla laicità o intorno alle laicità, sui nuovi temi e sui nuovi problemi, non può prescindere da un nodo cruciale (oggetto del nostro convegno di studi), la cui soluzione comporta un bilanciamento tra valori contrastanti: il bisogno d'integrazione, tipico di una società multiculturale, a fronte del rispetto del patrimonio comune tradizionale, anche religioso, di un popolo o di una nazione, passando attraverso i valori sostanziali interconnessi di libertà, laicità ed uguaglianza⁶, da considerare, naturalmente, al livello d'attuazione normativa, che non è assolutamente corrispondente al diverso tipo di relazioni fra lo Stato e le confessioni religiose⁷.

Con riferimento al principio di laicità dello Stato, ma così dicasi pure per gli altri principi, l'indagine comparatistica dimostra il maggiore successo, la validità della sua interpretazione in senso relativo (c.d. laicità *relativa*, storica o ponderata), tanto da poter affermare che non esiste concezione della laicità più *necessaria* di quella appena richiamata. In effetti le esperienze complessive degli Stati separatisti, sempre con riguardo all'area occidentale, non differiscono oggi ancor più di ieri, nella loro sostanza e ad esclusione del settore matrimoniale, dalle linee di legislazione proprie delle esperienze appartenenti al ceppo giurisdizionalista o al filone neo-concordatario, di cui sono importanti esponenti gli accordi di modificazione del concordato lateranense⁸.

Molteplici sono le altre disposizioni del diritto vigente mediante cui deve misurarsi la portata del principio di laicità alla luce della nuova chiave di lettura, arricchita dal consolidato ancoraggio etico della legislazione, imprescindibile per la vita delle democrazie. Qui un ruolo di primo piano è giocato dai dettami delle confessioni storiche e dal concomitante rilievo della retta coscienza dei cittadini (la c.d. religione o coscienza del popolo), nel delicato rapporto fra regola della maggioranza e tutela delle minoranze, nonché dal conseguente atteggiamento dello Stato nel raggio dei c.d. temi sensibili. Essi vanno dal riconoscimento della dignità di ogni persona al rispetto ed alla salvaguardia dei suoi diritti, inalienabili e intangibili, all'assunzione del bene comune come fine e come criterio regolativo della politica⁹, con specificazioni che corrono dal divorzio all'aborto, ai simboli religiosi, alla posizione sulle coppie di fatto, sulla procreazione assistita, sull'eutanasia e via dicendo.

Rilevanza costituzionale del sentimento religioso e principio di laicità statale

Con riferimento all'esperienza italiana va innanzi tutto posto in luce, in quest'esposizione ragguagliativa dell'effettività del principio di laicità relativa, l'incidenza costituzionale del fatto o fattore religioso (norme di raffronto gli artt. 2, 8, 19, 3, comma 1, 20). Proprio sul presupposto di tale rilevanza è stato sostenuto dall'Alta Corte che, fra i beni costituzionalmente protetti, sia da annoverare il sentimento religioso, inteso come quel particolare momento della vita interiore, solitamente caratterizzato dalla partecipazione attiva e riconosciuta nei confronti di comunità, che praticano la stessa fede.

Trattandosi di protezione di un sentimento (citiamo letteralmente) che «vive nell'intimo della coscienza individuale e si estende anche a gruppi più o meno numerosi di persone legate tra loro dal vincolo della professione di una fede comune»¹⁰, ben si vede come, in linea con il panorama costituzionale evidenziato ed a somiglianza di tutti i Paesi occidentali, sia impossibile istituire confronti con differenti e assai caratterizzate situazioni politiche e

giuridiche, dove vi sia ovvero ci sia stata una visione deteriore o negativa del fattore religioso (come nell'ex Unione Sovietica).

Il rilievo riconosciuto al sentimento religioso, anche in sentenze successive¹¹, non ha impedito alla medesima Corte d'includere la laicità dello Stato fra i principi supremi dell'ordinamento costituzionale. Tanto significa che il suddetto principio non è derogabile né da principi generali dell'ordinamento né da impegni concordatari o comunitari e nemmeno da altre norme costituzionali. La Corte ricava il principio di laicità da un complesso di norme costituzionali, in particolare gli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20, non senza tener conto che, con le modificazioni consensuali del Concordato lateranense (punto 1 del protocollo addizionale), era stato già messo definitivamente da parte l'opposto principio della religione cattolica quale «sola religione dello Stato», sancito dall'abrogato art. 1 del Trattato del Laterano, che a sua volta si ricollegava all'art. 1 dello Statuto del Regno 4 marzo 1848.

La nostra Carta non dichiara in alcun luogo che lo Stato italiano è uno Stato laico (a differenza da quanto si legge nella Costituzione dei cugini francesi), ma la Corte desume parimenti il concetto di laicità da tale complesso di norme, precisando coerentemente che esso non implica «indifferenza dello Stato nei confronti delle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione in regime di pluralismo confessionale e culturale»¹². È in questione una bella definizione, costituente il punto terminale di un lungo processo di maturazione sul piano filosofico-giuridico, elastica e ricca di significati concreti, che si pone sul terreno delle confluente degli itinerari culturali, dei ricorrenti processi di osmosi, produttivi della circolarità e della civiltà del diritto.

Oltre a un contenuto garantista, espresso e talvolta enunciato con formulazioni parzialmente diverse in altre sentenze¹³, la Corte offre della laicità un contenuto promozionale allorché delinea «l'attitudine laica dello Stato-comunità, che risponde non a postulati ideologicizzati ed astratti di estraneità, ostilità o confessione dello Stato-persona o dei suoi gruppi dirigenti, rispetto alla religione o ad un particolare credo, ma si pone al servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini»¹⁴.

Fra le richiamate decisioni una specifica menzione merita la sentenza n. 421 del 1993, dove il principio di laicità viene, in materia di riserva di giurisdizione, espressamente ricollegato all'estraneità per lo Stato dell'elemento religioso¹⁵, cioè alla distinzione fra ordine spirituale e ordine temporale (art. 7, comma 1, Cost.), che si riconduce comunemente a Gelasio I (494 d. C.) ed, ancor prima, alla distinzione fra le appartenenze di Dio e quelle proprie del potere terreno, così come formulata dalla famosa ed insuperata massima evangelica circa il tributo a Cesare (*Matteo*, 22, 21). Su di essa si fonda una delle principali peculiarità della tradizione politico-giuridica occidentale¹⁶, opposta alla concezione tendenzialmente monista, accolta dall'Islam, che ha origine nell'antichità¹⁷.

La distinzione fra potere religioso e potere civile-politico costituisce il nucleo più ristretto ed essenziale del principio di laicità o non confessionalità dello Stato, secondo una teorizzazione che, al di là dell'espresso riferimento costituzionale alla Chiesa

cattolica, in realtà si estende a tutte le confessioni religiose, con esclusione del richiamo alla sovranità, venendo in gioco il carattere «supremo» del principio stesso¹⁸ «nella duplice direzione del divieto di reciproche interferenze e del divieto di commistione tra le istituzioni»¹⁹.

Laicità e dimensione della libertà

È qui che la problematica si accresce e si attualizza con riferimento ai simboli religiosi ed, in particolare, all'uso del Crocifisso nei locali pubblici, come desumibile da alcune prese di posizione del Consiglio di Stato²⁰, che hanno posto a livello ermeneutico un punto fermo, difficilmente eludibile, dopo l'ordinanza della Corte costituzionale n. 389 del 13 dicembre 2004²¹. Più che di una escogitazione o di un'operazione conservativa del Consiglio di Stato, effettuata sul presupposto di antecedenti elaborazioni dottrinali²², si tratta di precisazioni discendenti dall'approccio storico e dall'analisi delle norme (fondamentali, di derivazione pattizia o di produzione unilaterale statale), che inducono a leggere il principio di laicità nel complessivo quadro costituzionale e ordinamentale, senza allontanarlo dall'orizzonte delle libertà e dell'uguaglianza giuridica, a cui risulta intimamente collegato²³.

Si pensi, per fare qualche esempio, al controllo ecclesiastico dell'insegnamento religioso, alla disciplina dell'assistenza spirituale nelle c.d. strutture segreganti, all'efficacia civile delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale, alle varie forme di finanziamento delle confessioni religiose; principalmente all'impegno dello Stato e della Chiesa cattolica, sancito dall'art. 1 della l. 25 marzo 1985, n.121 (che non ricorre in alcuna delle leggi di approvazione delle intese stipulate con le confessioni diverse dalla cattolica), alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del Paese, quantunque nel rispetto dell'indipendenza e della sovranità di ciascuno nel proprio ordine²⁴.

Come abbiamo visto, nell'area convenzionalmente denominata occidentale, la laicità richiede certamente e ovunque, anche nel pensiero dell'Alta Corte, la distinzione fra la dimensione spirituale e quella temporale, nonché fra gli ordini e le società a cui tali dimensioni sono proprie (il c. d. dualismo cristiano di vincoli e di funzioni), ma, per il resto, è «relativa» alla specifica organizzazione istituzionale di ciascuno Stato, quindi è essenzialmente «storica», legata com'è al divenire di detta organizzazione o corporazione istituzionale. Se pure esistesse un'idea astratta di laicità (sulla falsariga ad esempio di quella francese, sovente presa a modello), non cesserebbe di essere vero che relativa ne sarebbe comunque l'applicazione, nel senso che il principio di laicità, depurato dalle incrostazioni agnostiche o indifferentistiche, così come vuole la Corte costituzionale, viene ad essere determinato nelle sue concrete condizioni di utilizzo con riferimento alla tradizione culturale ed ai costumi di vita di ciascun popolo, come si sono riversati nei rispettivi ordinamenti giuridici²⁵.

Ciò è accaduto in ogni Paese interessato, perfino in Francia, dove dalla laicità negativa di impronta rivoluzionaria, dalla «idéologie de combat» delle

origini²⁶, si è passati via via ad una fase più morbida, ad una sorta di «laicisation de la laïcité», sulla quale si torna a discutere dopo gli irrigidimenti della nuova legge sui simboli religiosi (15 marzo 2004), ispirata da un recupero deciso dei valori della tradizione separatista con pregiudizio della libertà delle confessioni e della libera espressione individuale della fede dei cittadini²⁷.

Per converso, la via italiana alla libertà religiosa, individuale e collettiva, segnata dal legislatore e dagli importanti interventi della Corte costituzionale, indica una prevalenza della libertà sulla laicità, tanto che può ben affermarsi che dove è assoluta la laicità relativa è la libertà o, al contrario, che dove è relativa la laicità si accresce la dimensione della libertà. A differenza dalla laicità, mai infatti per essa è stato rivendicato, con qualche successo, il carattere dell'assolutezza nella lunga storia dell'evoluzione della società e del diritto.

Eguale libertà delle confessioni

Libertà religiosa degli individui o dei gruppi e libertà delle confessioni religiose sono reciprocamente complementari e come tali, nella loro complementarità, sono state prese in considerazione dalla giurisprudenza costituzionale²⁸. In una tale ottica, ribaltando l'impostazione usualmente seguita (specie prima dell'entrata in funzione della nuova struttura di garanzia), l'accento va posto indubbiamente sull'art. 8, comma 1, Cost., non a torto ritenuto la regola fondamentale del diritto ecclesiastico italiano²⁹, applicabile a tutte le confessioni, compresa la cattolica.

La norma peraltro, come fin da principio ebbe a chiarire la Corte costituzionale, fa riferimento a una «eguale libertà» davanti alla legge, non sancisce una «identità di regolamento» dei rapporti con lo Stato³⁰, anche se questo non può certamente comportare una qualsivoglia differenziazione dall'angolo visuale delle garanzie effettuali di fruizione dei diritti, ove si considerino (come giusto e opportuno) i diritti di libertà «non solo nel loro contenuto negativo...ma anche nel loro contenuto positivo», pertinente appunto al «profilo della concreta fruibilità dei diritti stessi»³¹.

Se questo è vero, sembra ultroneo invocare, come hanno fatto non senza base il Ministero dell'Interno (nota 5160 del 5 ottobre 1984) ed il Consiglio di Stato (parere 63/1988), la nostra tradizionale identità nazionale per giustificare l'esposizione del simbolo del Crocifisso³², riguardata come eccezionale deroga al principio di cui all'art. 8, comma 1, Cost.. In realtà la permanenza nei luoghi pubblici del Crocifisso, sia come elemento religioso sia storico-culturale, non costituisce una deroga, ma una garanzia per l'attuazione dello stesso principio della (eguale) libertà delle confessioni giacché, come è stato opportunamente osservato, «una volta eliminato un simbolo religioso non se ne possono ammettere altri neanche indirettamente, né si possono consentire comportamenti che manifestamente e pubblicamente si richiamano ad una religione o ad un'altra, o che richiedano il mantenimento di determinate identità religiose o culturali»³³.

Che è quanto accaduto, come abbiamo ricordato, nella Repubblica francese edificata sulla laicità, eretta

al rango di valore indeclinabile, che ha finito col produrre il grave effetto di mortificare la libertà ed il multiculturalismo. Ecco perché, almeno a nostro avviso, la Corte costituzionale non avrebbe potuto comunque sancire, in Italia, l'illegittimità delle norme concernenti l'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche (e giudiziarie). Oltretutto esso non offende, a voler essere realistici, la «eguale» libertà e la sensibilità di chi non crede né delle altre confessioni o associazioni religiose, quanto meno nella vigenza di regimi con autentica vocazione democratica.

Proprio la Corte costituzionale, in tutto il quadro della sua giurisprudenza utilmente applicabile³⁴, pur asserendo il valore fondante della libertà di coscienza³⁵, da intendere come prioritaria libertà di scelta³⁶, preclude qualsivoglia apertura nei confronti di presunte lesioni «subliminali» dei diritti di libertà, con riguardo ai singoli ed alle confessioni religiose; manifesta chiaramente di propendere per il riconoscimento di lesioni intelligibili, obiettive, interpretate con equilibrio e secondo parametri giuridici condivisi, piuttosto che alla stregua di un incerto «dover essere», sovente scaturente da postulati ideologici e confessionali o, comunque, da punte di mal celata intolleranza.

Eguaglianza giuridica, libertà e laicità

Nella giurisprudenza dell'Alta Corte libertà ed uguaglianza giuridica sono valori sostanziali pur essi complementari, che possono costituire un sicuro parametro di confronto nella tematica dei simboli religiosi come nelle altre questioni concrete dietro ricordate.

Si tocca in tal modo l'apice della presente disamina, che, ancora una volta, procede di pari passo con la rimediazione del principio di laicità dello Stato nel senso dietro esposto (l'unico davvero «non formalistico») di laicità relativa, ponderata, aperta³⁷ ovvero, come si diceva in Francia prima della l. n. 2004-228, di «nouvelle laïcité», propugnata dai sostenitori della valorizzazione dell'identità religiosa per il contributo da essa offerto allo sviluppo sociale e culturale del Paese.

Come risaputo, il pensiero della Corte costituzionale (quello più nitidamente emergente anche dal complicato dibattito sui simboli religiosi) è principalmente racchiuso nella serie di sentenze riguardanti la tutela penale della religione³⁸, che hanno prodotto la depenalizzazione del reato di bestemmia (art. 57 del d. lg. 30 dicembre 1999, n. 507) e le conseguenti, speculari modifiche del legislatore nel quadro dei reati di opinione, come configurate negli artt. 7-10 della l. 24 febbraio 2006, n. 85.

La Corte in un primo tempo, avanti la sentenza n. 329 del 1997, aveva difeso la tesi dell'uguaglianza nella libertà e della possibile disuguaglianza nella protezione, partendo appunto dall'eguale libertà delle confessioni religiose, che peraltro non esclude un diverso regolamento dei loro rapporti con lo Stato³⁹. Con il detto gruppo di sentenze, la prima in ordine di tempo quella appena richiamata⁴⁰, la Corte si è pienamente adeguata, abbandonando il criterio sociologico-quantitativo, alla concezione di Francesco

Ruffini, formulata quando «la battaglia per la libertà appariva, ed era già (per chi si fermasse a quel momento politico), una battaglia perduta»⁴¹.

Egli, che accanto a Francesco Scaduto, è considerato uno dei fondatori della scuola italiana del diritto ecclesiastico, che pure aveva sostenuto la necessità pratica per lo Stato di adeguare la sua condotta in relazione alla differente posizione della Chiesa cattolica e delle altre confessioni nel nostro Paese, anche perché «vi è una parità nel senso falso, ...dell'uguaglianza assoluta, astratta, matematica, e una parità nel senso giusto, ...quella dell'uguaglianza relativa, concreta, giuridica»⁴², nettamente escludeva ogni disparità fra religione cattolica e religioni non cattoliche in materia di tutela penale. Dato un sistema diverso – scriveva il Ruffini – «ne consegue incontrovertibilmente che un più di punizione contro le offese e gli attentati significhi necessariamente un più di protezione e implichì, di conseguenza, un più di libertà religiosa; e che, inversamente, un meno di protezione significhi un meno di libertà. Uguale libertà importa uguale protezione»⁴³.

La lettura di queste espressioni di un libro, che fu altissima prova di fiducia nella libertà, allorché nulla faceva prevedere il corso successivo degli eventi, assume maggiore significato alla luce dei condivisibili sviluppi della giurisprudenza costituzionale, da interpretare, secondo un' apprezzata dottrina, in un senso decisamente rigido, come se la rilevata incidenza del principio supremo di laicità sul principio di eguaglianza avesse prodotto, anche alla luce dei ripensamenti della Corte, il corollario del più assoluto divieto di discipline differenziate in base all'elemento della religione⁴⁴.

Chi scrive ritiene sommessamente, memore dell'insegnamento del grande maestro, che così non sia stato. La giurisprudenza costituzionale, specialmente dell'ultimo decennio, con il rigetto di posizioni privilegiate ha riaffermato il vigore del principio di eguaglianza «proporzionale» anche a proposito dei corpi morali operanti nell'ordinamento, quindi delle confessioni religiose, rendendo evidente la riflessione sopra effettuata, cioè che relativa non è tanto la nozione di laicità quanto la sua applicazione rispetto ad un'idea, ad «una parola un po' ambigua», comunemente assunta ancor oggi in un senso alquanto rigido, mutuato dallo Stato liberale ottocentesco o dall'ideologia rivoluzionaria di fine '700, che fa da battistrada all'incedere dello spirito illuminista.

Ma laicità e Stato laico possono designare (e così i termini non assumono alcuna connotazione relativa) l'attitudine o il carattere dello Stato non confessionale, di uno Stato che non si occupa di garantire con sanzioni giuridiche «stricto sensu» la normativa di una determinata confessione, come può essere in Occidente la Chiesa cattolica, ma nel contempo riconosce il valore del sentimento religioso dei cittadini, l'esistenza di istituzioni religiose operanti nel tessuto vivo della comunità⁴⁵, regolate da norme statuali reciprocamente coerenti in relazione all'obiettivo diversità di situazioni e di circostanze.

Secondo detta linea, la laicità consiste, in via generale, nell'applicazione da parte dello Stato del principio di eguaglianza, nell'accezione benintesa di eguaglianza concreta, giuridica (se si vuole, anche qui

«relativa»), espressione del compito di classificazione appartenente al legislatore. È appunto su questa linea che si colloca la giurisprudenza dell'Alta Corte, pure negli odierni sviluppi⁴⁶, nel solco delle insuperate intuizioni ruffiniane.

Ciò che, invece, è indivisibile per la Corte costituzionale (pertanto fuori del principio di eguaglianza proporzionale, dominato com'è da quello di eguaglianza come parità) è la protezione del sentimento religioso, quale aspetto del diritto inviolabile di libertà religiosa; non è divisibile, inoltre, la protezione della libertà delle confessioni e della coscienza di ciascuna persona che si riconosce in una fede, qualunque sia la confessione di appartenenza⁴⁷.

Superamento del nodo del Crocifisso

Tutto quanto esposto non è irrilevante ai fini della *querelle* in ordine all'affissione del Crocifisso all'interno delle strutture pubbliche. Una vicenda – ben si può notare – che assume valore emblematico per l'intelligenza e l'affinamento del concetto di laicità relativa, opponendosi esso a quelle teorie massimalistiche che, in nome di un malinteso spirito laico, indirizzano verso forzature non corrispondenti ai prevalenti orientamenti giurisprudenziali, anche del Supremo Collegio.

Recentemente, infatti, le Sezioni Unite civili della Cassazione, respingendo ogni interpretazione contraria, hanno ritenuto l'insussistenza della giurisdizione del giudice ordinario nella soggetta materia (rimozione del Crocifisso), condividendo l'assunto del Consiglio di Stato di cui alla rammentata sentenza n. 556 del 2006, che, in una controversia simile, aveva appunto affermato la propria giurisdizione come in qualunque ipotesi in cui la vertenza abbia ad oggetto la contestazione della legittimità dell'esercizio del potere amministrativo; ossia quando, così conclude l'ordinanza delle Sezioni Unite, «l'atto amministrativo sia assunto nel giudizio non come fatto materiale o come semplice espressione di una condotta illecita, ma sia considerato nel ricorso quale attuazione illegittima di un potere amministrativo, di cui si chiede l'annullamento»⁴⁸.

Detta ordinanza rappresenta un altro punto fermo in favore della permanenza del Crocifisso nei locali pubblici almeno nell'attuale quadro di riferimento, segnato dalla mancanza di una esplicita previsione di legge impositiva dell'obbligo. Di fatto, l'inversione di una precisa tendenza, che si faceva impropriamente derivare dalla nota sentenza della Suprema Corte, sezione IV penale⁴⁹, la quale, sulla base di argomentazioni che hanno avuto notevole risalto nell'intellettualità e presso la pubblica opinione, era giunta a sostenere che la presenza di un simbolo o di un'immagine religiosa, *pure in altri seggi elettorali*, costituisse giustificato motivo di rifiuto dell'ufficio di presidente, scrutatore o segretario del seggio per l'ipotizzato contrasto con la libertà di coscienza individuale e con i principi di laicità dello Stato e di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge⁵⁰.

Raffaele Coppola

NOTE

- ¹ Cfr. J. PASQUALI CERIOLO, *L'indipendenza dello Stato e delle confessioni religiose. Contributo allo studio del principio della distinzione degli ordini nell'ordinamento italiano*, Milano, 2006, p. 2 ss.
- ² V. MORMANDO, *I delitti contro il sentimento religioso e la pietà dei defunti*, in *Trattato di diritto penale – Parte speciale*, diretto da G. MARINUCCI e E. DOLCINI, V. Padova, 2005, p. 105.
- ³ Cfr. G. DALLA TORRE, *Il primato della coscienza. Laicità e libertà nell'esperienza giuridica contemporanea*, Roma, 1992, p. 68; *Presentazione*, in AA.VV., *Ripensare la laicità. Il problema della laicità nell'esperienza giuridica contemporanea*, a cura di G. DALLA TORRE, Torino, 1993, p. IX ss.
- ⁴ Cfr. F. FINOCCHIARO, *La Repubblica italiana non è uno Stato laico*, in *Il diritto ecclesiastico*, 1997, I, p. 11 ss.
- ⁵ N. COLAIANNI, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un processo costituzionale*, Bologna, 2006, p. 52.
- ⁶ Cfr. F. ONIDA, *Una valutazione critica del nuovo concordato comparato con i sistemi degli ordinamenti non concordatari*, in AA. VV., *Il nuovo accordo tra Italia e Santa Sede. Atti del Convegno nazionale di studio*, curati da R. COPPOLA, Milano, 1987, p. 512.
- ⁷ Cfr. F. ONIDA, *L'influenza dei valori costituzionali sulla problematica ecclesiastica*, in AA. VV., *L'influenza dei valori costituzionali sui sistemi giuridici contemporanei*, Milano, 1985, p. 426.
- ⁸ Cfr. R. COPPOLA, *Il nuovo accordo tra Italia e Santa Sede dal punto di vista del diritto comparato, in Iustitia*, 1995, p. 415 ss.; ID., *Profili comparatistici della tutela del sentimento religioso dopo i nuovi accordi tra Italia e Santa Sede*, in *Il diritto ecclesiastico (Raccolta di scritti in onore di L. De Luca)*, 1987, I, p. 298 ss.
- ⁹ Cfr. nell'ottica del diritto pubblico ecclesiastico esterno (che ai nostri giorni si distacca sempre meno da quella del diritto ecclesiastico statale), G. DALLA TORRE, *La città sul monte. Contributo ad una teoria canonistica sulle relazioni fra Chiesa e comunità politica*, Roma, 1996, p. 190 ss.; R. COPPOLA, *Nuove prospettive in tema di diritto pubblico ecclesiastico esterno*, in *Archivio giuridico "F. Serafini"*, 1997, p. 679 ss.
- ¹⁰ Cfr. Corte cost., 8 luglio 1975, n. 188, in *Giurisprudenza costituzionale*, 1975, p. 1512 s.
- ¹¹ Cfr. C. MIRABELLI, *Rassegna di giurisprudenza della Corte costituzionale italiana*, in *Constitutional Jurisprudence in the Area of Freedom of Religion and beliefs. XI Conference of the European Constitutional Courts*, I, Warshaw, 2000, p. 405 ss.
- ¹² Corte cost., 12 aprile 1989, n. 203, in *Il diritto di famiglia*, 1989, p. 462.
- ¹³ Cfr., per un quadro delle stesse fino all'anno 2000, C. MIRABELLI, *Prospettive del principio di laicità dello Stato*, in *Quaderni diritto e politica ecclesiastica*, 2001, p. 331 ss.
- ¹⁴ Corte Cost., 12 aprile 1989, n. 203, cit., p. 469.
- ¹⁵ Cfr. Corte cost., 1 dicembre 1993, n. 421, in G.U., 1ª serie speciale – Corte costituzionale, n. 50, 9 dicembre 1993, p. 12.
- ¹⁶ Cfr. P. CATALANO e P. SINISCALCO, *Laicità tra diritto e religione. Documento introduttivo del XXV seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla terza Roma»*, in *Index*, 1995, p. 462. Per la distinzione, che ha origine repubblicana, di «sacerdotia» e «magistratus» cfr. P. CATALANO, *Elementi romani della cosiddetta laicità*, ivi, p. 477.
- ¹⁷ Cfr. P. GISMONDI, *Lezioni di diritto ecclesiastico. Stato e confessioni religiose*, 3ª ed., Milano, 1975, p. 28; O. FUMAGALLI, *«A Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio»*, Milano, 2006, pp. 3-13.
- ¹⁸ Cfr. Corte cost., 8 ottobre 1996, n. 334, in *Il diritto ecclesiastico*, 1997, II, p. 103.
- ¹⁹ G. CASUSCELLI, *«L'evoluzione della giurisprudenza costituzionale» in materia di vilipendio della religione*, in *Quaderni della Scuola di specializzazione in diritto ecclesiastico e canonico*, 7, Napoli, 2002, p. 88.
- ²⁰ Cfr. Consiglio di Stato, sez. sesta, 13 febbraio 2006, n. 556, in *Foro italiano*, 2006, III, p. 181 ss.; adunanza sez. seconda, 15 febbraio 2006, in *Osservatorio delle libertà ed istituzioni religiose*, 2006, all'url www.olir.it
- ²¹ Cfr. Corte Cost., ord. 13 dicembre 2004, in *Giurisprudenza costituzionale*, 2004, p. 4280 ss.
- ²² Cfr. R. COPPOLA, *Ancora sulla guerra mossa al Crocifisso: riflessioni minime di un ecclesiasticista*, in *Forum di Quaderni costituzionali*, 2002, all'url www.forumcostituzionale.it; ID., *Ma la «laicità relativa» non l'ho inventata io...ovvero dell'uguaglianza delle confessioni religiose secondo Procruste*, ivi; ID., *Il simbolo del Crocifisso dopo il caso di Ofena*, ivi, 2004.
- ²³ Cfr. V. MORMANDO, *op.cit.*, p. 110.
- ²⁴ Cfr., diffusamente, L. GUERZONI, *Gli accordi del 1984 tra la Repubblica italiana e la Santa Sede: dall'ideologia del concordato «nuovo» alla realtà del nuovo concordato*, in *Studi in onore di Lorenzo Spinelli*, II, Modena, 1989, p. 770 ss.; più di recente, fra gli altri, J. PASQUALI CERIOLO, *op. cit.*, p. 146 ss.
- ²⁵ Cfr. R. COPPOLA, *Il simbolo del Crocifisso e la laicità «relativa» o ponderata*, in *Forum di Quaderni costituzionali*, 2006, all'url www.forumcostituzionale.it; ID., *«Laicità relativa» fra lo Stato e la fede – Il Crocifisso? Incarna valori comuni*, in *DG- Diritto e giustizia*, 30, 29 luglio 2006, pp. 94-95.
- ²⁶ Cfr. F. PATRINO, *La guerra ai Crocifissi ed ai simboli del cattolicesimo di fronte alla cultura italiana ed europea*, in *Studio Celentano*, 2003, all'url www.studiocelentano.it (con numerose esemplificazioni circa gli eccessi di questa ideologia).
- ²⁷ fr., per gli opportuni approfondimenti, P. CAVANA *I segni della discordia. Laicità e simboli religiosi in Francia*, Torino, 2004; H. SALTON, *Una legge senza delitto? La nuova normativa francese sui simboli religiosi a scuola tra diritto, politica e laicità*, in *Cesnur-Center for studies on new religions*, 2006, all'url www.cesnur.org
- ²⁸ Cfr. C. MIRABELLI, *Rassegna*, cit., p. 392 ss.
- ²⁹ Cfr. S. BERLINGÒ, *Il potere autorizzativo nel diritto ecclesiastico*, Milano, 1974, p. 15 ss.; G. CASUSCELLI, *Concordati, intese e pluralismo confessionale*, Milano, 1974, p. 140 ss.
- ³⁰ Cfr. Corte costituzionale, 30 novembre 1957, in *Raccolta Corte cost.*, vol. IV, 1957, p. 252.
- ³¹ Cfr. V. ONIDA, *Profili costituzionali delle intese*, in AA.VV., *Le intese tra Stato e confessioni religiose. Problemi e prospettive*, a cura di C. MIRABELLI, Milano, 1978, p. 39.
- ³² Cfr., per il testo della nota ministeriale, L. ZANNOTTI, *Il Crocifisso nelle aule scolastiche*, in *Il diritto ecclesiastico*, 1990, I, p. 343, mentre il testo del citato parere del Consiglio di Stato si può consultare in *Quaderni diritto e politica ecclesiastica*, 1989, p. 197 ss. In merito alle esperienze di «laicizzazione del simbolo» in alcuni Paesi stranieri cfr. A. MADERA, *I simboli religiosi nell'ordinamento statunitense*, in AA. VV., *I simboli religiosi tra diritto e cultura*, a cura di E. DIENI, A. FERRARI, V. PACILLO, Milano, 2006, p. 326 s.
- ³³ C. CARDIA, *Principi di diritto ecclesiastico. Tradizione europea-legislazione italiana*, 2ª ed., Torino, 2005, p. 196.
- ³⁴ Cfr. R. COPPOLA, *I principi della Corte costituzionale in materia ecclesiastica (venticinque anni di attività)*, Milano 1982 (ristampa, Bari 1992); S. DOMIANELLO, *Giurisprudenza costituzionale e fattore religioso. Le pronunzie... (1957-1986)*; ID., *Giurisprudenza costituzionale e fattore religioso. Le pronunzie... (1987-1998)*, Milano, 1999; A. ALBISSETTI, *Il diritto ecclesiastico nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, 3ª ed., Milano, 2000, passim (l'aggiornamento nelle principali riviste).
- ³⁵ Cfr. Corte Cost., 5 maggio 1995, n. 149, in *Il diritto ecclesiastico*, 1995, II, p. 293 ss.
- ³⁶ Cfr. E. N. LUTTWAK, S. CREPERIO VERRATTI, *Che cos'è davvero la democrazia*, Milano 1996, p. 164 ss.; ID., *Il libro delle libertà*, Milano 2000, p. 15 ss.
- ³⁷ *Contra* P. STEFANI, *Il Crocifisso e la laicità dello Stato*, in *Il diritto di famiglia*, 2004, p. 861.
- ³⁸ Cfr. a quest'oggetto, pur nella ricca bibliografia, E. G. VITALI, *Vilipendio della religione dello Stato. Contributo all'interpretazione dell'art. 402 del codice penale*, Padova, 1964; N. COLAIANNI, *Tutela della personalità e diritti della coscienza*, Bari, 2000, p. 61 ss.; M. C. IVALDI, *La tutela penale in materia religiosa nella giurisprudenza*, Milano, 2004; V. MORMANDO, *op. cit.*, p. 31 ss.
- ³⁹ Cfr. R. COPPOLA, *I principi*, cit., p. 48 ss.
- ⁴⁰ Cfr. Corte cost., 14 novembre 1997, n. 329, in *Foro italiano*, 1998, I, c. 26 ss.
- ⁴¹ P. CALAMANDREI, *L'avvanire dei diritti di libertà*, introduzione a F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, 2ª ed., rist. anastatica, Firenze, 1975, p. VII.
- ⁴² F. RUFFINI, *Corso di diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, 1924, p. 424.
- ⁴³ F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, cit., p. 80.
- ⁴⁴ Cfr. G. CASUSCELLI, *Uguaglianza e fattore religioso*, in *Digesto IV edizione*, vol. XV pubblicistico, Torino, 2000, p. 439 ss.
- ⁴⁵ Cfr. il discorso di Benedetto XVI in occasione del convegno nazionale promosso dall'Unione Giuristi Cattolici Italiani, 9 dicembre 2006, in www.vatican.va
- ⁴⁶ Oltre alla rammentata sentenza n. 329 del 1997 (nota 40), cfr. Corte cost., 20 novembre 2000, n. 508, in *Giurisprudenza costituzionale*, 2000, p. 3969 ss., 9 luglio 2002, n. 327, in *Il diritto ecclesiastico*, 2002, II, p. 179 ss.; 29 aprile 2005, n. 168, in *Foro italiano*, 2005, I, c. 2288 ss.
- ⁴⁷ Cfr. Corte cost., 18 ottobre 1995, n. 440, in *Foro italiano*, p. 30 ss.
- ⁴⁸ Cfr. Corte di Cassazione, Sezioni unite civili, ord. 10 luglio 2006, n. 15614, in *Osservatorio delle libertà ed istituzioni religiose*, 2006, all'url www.olir.it, nonché il commento in *Giurisprudenza italiana, recentissime*, 2006, p. 339 s.
- ⁴⁹ Cfr., in giurisprudenza, Tribunale L'Aquila, ord. 23 ottobre 2003, in *Giustizia civile*, 2004, I, p. 499 ss.; circa il rigetto dell'istanza cautelare e l'annullamento del provvedimento, Tribunale L'Aquila, ord. 19 novembre 2003, in *Foro italiano*, 2004, I, p. 1262 ss.
- ⁵⁰ Cfr. Corte di Cassazione, Sezione IV penale, 6 aprile 2000, n. 4273, in *Il diritto ecclesiastico*, 2001, II, p. 254 ss. In senso contrario, peraltro, cfr. Corte di Cassazione, Sez. III penale, 13 ottobre 1998, n. 10, in *Rivista penale*, 1999, p. 167.

Rilevanza dei fattori geologici in una programmazione territoriale e gestione della fascia costiera

L'azione antropica sul territorio, mirata al conseguimento di uno sviluppo che permetta di realizzare un accettabile grado di benessere individuale e sociale, sovente innesca meccanismi di degrado irreversibile. Tra gli obiettivi della pianificazione territoriale vi è proprio quello di costruire intorno all'uomo un quadro di vita che soddisfi i suoi bisogni, riducendo al minimo i fenomeni di degrado generati dalle trasformazioni territoriali, prima, e quindi di perseguire una gestione che non alteri nel tempo il quadro che si è delineato.

Negli ultimi decenni via via è stata abbandonata la concezione di conservazione dell'ambiente, cristallizzata da leggi di tutela, per essere sostituita con un concetto di conservazione attiva dell'insieme d'interdipendenze dinamiche tra le diverse componenti della realtà, che garantiscono il complesso delle condizioni di vita. In tal modo il consumo di risorse legato allo svolgersi delle attività umane può essere reso compatibile con la capacità di carico del sistema territoriale, promuovendo uno sviluppo equilibrato che impedisca l'irreversibilità del degrado.

E' così nato il programma denominato Agenda XXI e la Comunità Europea ha avviato nel 1996 programmi per mettere a punto una prassi in materia della gestione integrata delle zone costiere (GIZC) e promuovere lo sviluppo sostenibile di queste aree individuando come cause della cattiva gestione e del degrado persistente nei problemi connessi ai seguenti punti:

- informazioni carenti o inadeguate sulle condizioni dei litorali e sugli effetti (economici e non) delle attività antropiche;
- scarso coordinamento tra i vari livelli e settori dell'amministrazione e tra le relative politiche;
- insufficiente grado di partecipazione e consultazione dei soggetti interessati.

Quanto sopra sposta la finalità degli studi, sino ad ora guidati dall'esigenza di difendere dall'erosione, perché si dovrà tenere conto di elementi di programmazione e per un più armonioso uso della risorsa costa. Essi dovranno, poi, fornire ipotesi sull'evoluzione e



Giovanni Battista La Monica

Professore Ordinario alla "Sapienza" di Roma di Sedimentologia per il Corso di Laurea in Scienze Ambientali e di Sedimentologia e Regime dei Litorali per il Corso di Laurea in Scienze Naturali.

Coordinatore di progetti di ricerca sulla dinamica delle spiagge dal 1970 a oggi.

Coordinatore di un progetto di ricerca sul rischio costiero, per la Protezione Civile dal 1996 a oggi.

Autore di un centinaio di pubblicazioni su argomenti diversi, la maggior parte relativi alla sedimentologia e alla dinamica evolutiva delle spiagge.

contribuire a formulare proposte sulla riorganizzazione del territorio costiero secondo scenari a breve-medio termine (5, 10, 25 e 30 anni) necessari per una corretta gestione/programmazione.

Nella formulazione di una realistica programmazione, prima, e gestione poi, l'approccio geologico, con individuazione realistica dei diversi parametri di tipo geologico e della loro evoluzione temporale, assume una importanza fondamentale e senza di esso il quadro delineato sulla base di approcci esclusivamente socio-economico, urbanistico, biologico etc., potrebbe essere totalmente vanificato.

A titolo di esempio, non si potrà non quantificare quanto definibile come abbassamento tettonico del piano di campagna nella fascia costiera, che tenga conto delle diverse concause e che, esteso al futuro più o meno prossimo, fornisca al pianificatore uno scenario utile alla scelta fra le diverse opzioni di utilizzo. Infatti tale abbassamento, abbinato alla ipotesi di un incremento del livello medio del mare, potrebbe avere come conseguenza un incremento non indifferente delle zone umide e quindi l'esigenza di ulteriore bonifica di quelle aree, aumentando la potenza installata alle idrovore con incremento assai consistente delle spese connesse. Si può giungere alla situazione, ipotizzata da ricercatori dell'ENEA per un tratto di litorale del Lazio meridionale, per cui le spese necessarie alla bonifica sono superiori al ricavato di tutto quanto prodotto dall'attività agricola in quell'area.

Allo stesso tempo l'arretramento della linea di riva in atto - e quindi valutabile - accentuato dalle variazioni delle condizioni meteomarine - e quindi prevedibile - porterà a una ingressione marina sia in superficie, con conseguente maggiore efficacia delle mareggiate e dei fenomeni di acqua alta di cui si dovrà tenere conto nella programmazione di nuovi nuclei abitativi e nella salvaguardia di quelli già esistenti. Alla ingressione marina superficiale corrisponderà anche una ingressione marina nel sottosuolo, ossia uno spostamento verso terra del cuneo salino, con ovvie conseguenze sulle falde idriche superficiali. La vegetazione, sia spontanea che antropica, risentirà fortemente di una tale situazione e quindi anche tale tessera dovrà trovare una giusta collocazione.

Se un peggioramento delle condizioni meteomarine - nel senso di maggiore aggressività del moto ondoso - si accoppia con un incremento del livello del mare e un



Umberto Simeoni

E' professore Associato presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Ferrara ed è titolare dei corsi di "Classificazione, evoluzione e gestione delle coste" e di

"Geologia ambientale" presso la stessa Università. Ha partecipato e partecipa a numerosi progetti nazionali ed internazionali dove ha condotto ricerche inerenti alla morfodinamica costiera (spiagge, lagune, bocche tidali e dune costiere), alla valutazione della vulnerabilità, pericolosità e rischio dell'area litorale, ed alla protezione e sistemazione delle spiagge.

Fa parte del Consiglio Direttivo del Gruppo Nazionale di Ricerca dell'Ambiente Costiero (GNRAC), è membro del Comitato Scientifico della Collana "Studi Costieri" e consulente editoriale della Rivista "Geografia fisica e dinamica quaternaria".

E' autore di oltre 140 pubblicazioni di sedimentologia, morfologia, geologia ambientale e marina su riviste nazionali ed internazionali.

contemporaneo sensibile abbassamento tettonico locale, diviene fondamentale il ruolo che può essere giocato dai cordoni dunari quale ultima difesa contro l'avanzata del mare verso l'interno e riserva di sedimento da mettere in gioco nel bilancio sedimentario. Ne consegue che la loro esistenza deve essere salvaguardata a ogni costo e che di essi sarà necessario conoscere tutte le caratteristiche non solo geologiche (morfologiche e sedimentologiche), ma anche vegetazionali.

Solo una volta che sia noto il quadro "geologico" e l'ipotesi di scenario futuro sarà possibile una programmazione (eventualmente una riorganizzazione) della fascia costiera in funzione della sua vocazione naturale, del suo valore, delle esigenze socio-economiche e, anche, delle disponibilità finanziarie.

E' evidente, infatti, che una previsione per il futuro - non eccessivamente pessimistica - vede comunque l'esigenza di interventi di difesa e di ricostruzione nelle aree costiere. Le relative opere a mare dovranno essere progettate con tipologie che tengano conto di tutto quanto precedentemente sinteticamente esposto anche per una reale valutazione del rapporto costi/benefici.

Quest'ultima potrà essere letta in funzione dell'arretramento della linea di riva e dell'ingressione marina, per mareggiata ed acqua alta, ma tenendo conto delle opere a mare e complessi residenziali esistenti e/o previsti, della salvaguardia del pregio ambientale e naturalistico della costa e, infine, dello sviluppo economico dell'area.

In ambito nazionale e regionale, attraverso la realizzazione di "master plan", si dovranno mettere a punto strategie per lo sviluppo della costa in funzione delle risorse economiche disponibili, del valore e della vocazione naturale delle aree costiere. In questi studi si dovrà analizzare l'impatto ambientale d'ogni previsto intervento di riorganizzazione, il tutto tenendo conto delle esperienze locali, nazionali e comunitarie in tema di "sviluppo sostenibile". Nel loro ambito sarà indispensabile strutturare una rete di controllo e monitoraggio dell'evoluzione dell'area che utilizzando, sia sistemi tradizionali sia elettronici automatici, consentirà di approntare, in tempi brevi, opportuni interventi di correzione e mitigazione di eventuali effetti negativi.

Esempi nell'area emiliano-romagnola

La costa dell'Emilia-Romagna

L'evoluzione del litorale emiliano-romagnolo è caratterizzata dalla successione e dalla sovrapposizione di eventi ambientali complessi a cui va sommata, specie negli ultimi secoli, l'azione modificatrice indotta dall'uomo.

Eppure pur manomesse e private d'importanti contributi, fino agli anni '40 le spiagge dell'Emilia-Romagna presentavano un trend evolutivo sostanzialmente positivo. E' solo nell'ultimo cinquantennio che nell'area s'instaurano rapidi e diffusi fenomeni erosivi, particolarmente intensi tra gli anni '60 e '70. Questo trend, caratterizzato da un progressivo smantellamento degli apparati di foce dei fiumi e da una spiccata azione rettificante del mare, trova riscontro anche nell'evoluzione dei fondali: uno studio condotto dall'Arpa regionale (2002) mette in evidenza come tra il 1968 ed il 2000 sui fondali al largo, tra -5 e -8m, sono stati registrati abbassamenti medi di circa 60 cm.

La necessità di contrastare i fenomeni erosivi ha reso necessaria la costruzione di numerose opere di difesa, che miravano anche alla salvaguardia dell'introito

derivante dal turismo balneare (circa 260 milioni di euro/anno). Essi hanno però irrigidito il sistema litorale e snaturato fortemente la sua dinamica evolutiva. Alcuni semplici dati consentono di evidenziare l'importanza e l'impatto degli interventi sul sistema costa: sono stati costruiti 48,9 km di scogliere foranee, 8,7 km d'opere radenti, 1,6 km di pennelli, 27 km d'argini, muretti e dune artificiali, posati 4,2 km di tubi Longard e versati milioni di m² di sabbie per rinascimenti artificiali.

Gli interventi sebbene abbiano in parte controllato e/o rallentato il fenomeno erosivo, non hanno né risolto il problema né contribuito in modo significativo ad invertire il trend negativo che ancor oggi domina pressoché lungo tutta la costa. Sulla base di studi effettuati emerge che la situazione del litorale emiliano-romagnolo, lungo circa 130 km, dell'ultimo decennio può essere sintetizzata dai seguenti dati: 16,4% del litorale è in avanzamento, 55,1% stabile e 28,5% in arretramento. Nella lettura di questi valori bisogna ricordare che quelli stabili ed in avanzamento sono soprattutto legati alla presenza d'opere portuali e di difesa.

Abbassamento del territorio

Oltre all'erosione del litorale un'ulteriore complicazione per la costa sarà collegata al prevedibile innalzamento del livello medio marino, che unitamente all'abbassamento del territorio ed alla probabile variazione del clima meteo-marino, metterà a rischio porzioni sempre maggiori di territorio. Esso assume particolare risalto alla luce dei recenti modelli previsionali che mettono in luce la possibilità dell'intensificarsi degli eventi d'inondazione che amplificheranno i fenomeni di erosione della spiaggia e di intrusione di acque salate nelle falde, alterando così i delicati equilibri chimico-fisici delle acque del sottosuolo. Gli allagamenti non solo arrecano notevoli disagi alle persone e alle economie locali ma, talvolta, possono trasformarsi in catastrofi ben più gravi, basti ricordare l'inondazione di Venezia del 1966 (Mosetti, 1985 - innalzamento di 194 cm sullo "zero mareografico di Punta della Salute"). Sta dunque assumendo sempre più importanza nella regione il problema legato ai fenomeni di inondazione dal mare: problema particolarmente sentito in questa Regione, dove circa 100.000 ha di territorio litorale si trova a quote sotto il livello del mare.

Significative indicazioni su questo fenomeno possono essere tratte dallo studio condotto sul territorio ravennate (Comune di Ravenna, 1996) basato sull'estrapolazione e la proiezione delle quote di due livellazioni effettuate nel 1986 e 1992. Il territorio, che già in buona parte nel 1992 si trovava a quote inferiori del livello medio mare, continuerà progressivamente ad abbassarsi così che, nell'ipotesi più pessimistica, nel 2050, oltre il 62% raggiungerà una quota prossima allo zero. Un altro scenario evidenzia come già nel 2025 si potrebbero presentare assetti altimetrici decisamente preoccupanti. L'innalzamento del mare avrebbe conseguenze particolarmente nefaste nella zona costiera poiché le aree dunari, che presentano quote comprese tra 1 e 2 m, ridurrebbero notevolmente la loro estensione: 25 % nel 1992, 14% nel 2025 e solo 8% nel 2050.

Analogo studio è stato effettuato (Simeoni *et al.*, 2002) su un tratto di costa lungo 24 km e delimitato dai moli di Porto Corsini a sud e di Porto Garibaldi a nord. La ricerca, partendo dai dati di quattro successive livellazioni di precisione condotte dall'Arpa, prima aggiorna l'altimetria della Carta Tecnica Regionale e

successivamente propone uno scenario del territorio al 2020. Per quest'ultimo sono state sviluppate tre differenti ipotesi: tassi d'abbassamento del suolo costanti, subsidenza attenuata ed, infine, subsidenza attenuata sommata al previsto innalzamento del mare.

Le simulazioni condotte pongono in rilievo un fenomeno assai preoccupante: i territori con quote sotto al livello medio marino, che negli anni '80 avevano un'estensione di 945 ettari (15 % della costa studiata), probabilmente raggiungeranno nel 2020 un'estensione di 3.027 ha (48%).

Sulla base di queste ricerche è ipotizzabile un aggravarsi delle situazioni di disequilibrio costiero nel breve-medio termine, con incrementi delle velocità di arretramento della linea di riva e sempre più frequenti ed estese sommersioni del territorio costiero.

Rischio da sommersione

A tal fine è stata sviluppata una procedura per la definizione del rischio da sommersione da mareggiata, con un tempo di ritorno di 10 anni, ed applicata a tutta la fascia litorale ravennate (circa 38 km), assumendo come significativa una mareggiata avente $H_s=3.5$ m ed un'escursione massima di marea di 130 cm ($T_r=10$ anni). La procedura si avvale di un database territoriale in cui sono quantificate variabili ambientali ed antropiche, raggruppabili in 6 categorie:

1) **Condizioni geologico-morfologiche:** sono state considerate variabili quali ampiezza dei fondali (dalla battigia all'isobata -5 m) e della spiaggia emersa, altezza della spiaggia emersa, dimensione dei sedimenti delle spiagge e dei fondali.

2) **Pressione d'uso delle spiagge (numero di presenze turistiche al metro lineare):** può essere causa di importanti modificazioni del litorale come movimentazioni di sabbia, creazioni di profili anomali o limitazione nello sviluppo della vegetazione spontanea.

3) **Tendenze evolutive delle spiagge:** sono stati considerati tre periodi, identificati come evoluzione storica (1917-1954), evoluzione recente (1954-1978) ed evoluzione attuale (1978-2000).

4) **Subsidenza del territorio costiero:** sono stati calcolati i tassi di abbassamento altimetrico tra il 1992 ed il 1998.

5) **Tipologia delle strutture difensive lungo costa e nell'entroterra:** le opere antropiche sono state distinte in rigide e morbide. Le prime sono state ulteriormente classificate in funzione della loro posizione rispetto al livello del mare (emerse e sommerse), della loro tipologia (opere radenti, foranee, pennelli ed armature di foce, moli portuali), del materiale di costruzione. Nelle opere morbide sono stati contemplati gli argini artificiali, i rinascimenti e le dune naturali, intese come elementi difensivi.

6) **Uso del suolo e tipologie insediative dell'entroterra:** è stata utilizzata, con opportune modifiche, la classificazione adottata nel "Programma di Previsione e Prevenzione in materia di Protezione Civile" della Provincia di Venezia per la definizione del rischio idraulico, ripartendo il territorio sulla base della densità abitativa e del valore delle infrastrutture.

Prima di procedere alla valutazione del rischio il litorale è stato suddiviso in 25 tratti sufficientemente omogenei, per ognuno dei quali sono state quantificate tutte le variabili considerate.

L'insieme delle variabili delle prime 4 categorie contribuiscono a definire la Vulnerabilità potenziale (V_p) dei singoli tratti; questi valori, moltiplicati per la quinta categoria, quantificano la Vulnerabilità reale (V_r). Il

valore di V_r associato all'uso del suolo (6° categoria) permette l'identificazione dell'indice di Rischio (R), secondo il percorso:

Vulnerabilità potenziale (V_p) \Rightarrow Vulnerabilità reale (V_r) \Rightarrow Rischio (R).

Una fase importante e delicata della metodologia applicata riguarda la suddivisione in classi dei valori d'ogni variabile. L'insieme numerico o alfanumerico dei dati è stato ordinato in 3-5 classi, attribuendo ai parametri relativi alle condizioni di massima stabilità e protezione il valore 4. Essi sono stati successivamente moltiplicati per un peso, stabilito in base all'efficacia delle variabili ai fini della mitigazione del rischio.

Dalla Vulnerabilità potenziale (V_p) si è passati alla determinazione della Vulnerabilità reale (V_r), moltiplicando V_p per un fattore di mitigazione determinato dall'efficacia delle opere di difesa naturali e/o artificiali presenti in ogni tratto. Infine è stato calcolato il Rischio (R) da sommersione moltiplicando V_r per gli indici relativi all'uso del suolo ed alle tipologie insediative dell'entroterra.

Nell'ambito dello studio sono stati effettuati dei test per valutare la correttezza delle scelte condotte, modificando il numero delle variabili ed il loro peso. Il confronto dei risultati ottenuti dai test ha evidenziato l'attendibilità della metodologia adottata, che consente modifiche ed implementazioni delle variabili di sistema con facilità e rapidità.

Nell'area in esame è risultato che soltanto per 11 km (28%) il litorale è caratterizzato da rischio molto basso o basso, mentre per 18 km (46%) risulta avere un rischio elevato o molto elevato; per alcuni tratti sono ipotizzabili eventi di sommersione da mareggiata con tempi di ritorno di 10 anni. È, tuttavia, prevedibile, sulla base delle caratteristiche proprie del mare Adriatico, che i danni di questi eventi interesseranno esclusivamente gli insediamenti urbani e produttivi, escludendo perdite di vite umane.

I risultati dello studio, consentendo di valutare l'efficacia delle difese adottate, forniscono, inoltre, un importante supporto decisionale per la programmazione e la messa in opera di nuovi interventi.

Giovanni Battista La Monica - Umberto Simeoni



La spiaggia della Bassona, a sud di Ravenna

*ASCOLTARE IL CORPO E LO SPIRITO
AIUTA AD ESSERE INTELLIGENTI*

La formula della intelligenza **Come scoprire e usare tutte le forze della mente**

di Giampaolo Perna
con la collaborazione di Robetta Menotti

Edizioni San Paolo, 2008
pp. 152, € 11,00

Numerosi sono i fattori che ostacolano una vita intelligente in persone intelligenti, che spesso si trovano a comportarsi in maniera stupida.

Dopo la grande stagione di pubblicazioni, libri, articoli dedicati alla "intelligenza emotiva", questo libro va oltre: l'intelligenza emotiva ha un ruolo sì importante ma ormai insufficiente per aiutare la persona ad agire intelligentemente.

L'autore descrive dettagliatamente i diversi tipi di intelligenza (viscerale, emotiva, critica, fuzzy, spirituale), la loro localizzazione nel cervello umano, la loro funzione ed importanza, la loro interdipendenza, e suggerisce come integrarle tra di loro, conducendo il lettore in un affascinante viaggio alla scoperta di un nuovo modo di conoscere, sviluppare e integrare le diverse intelligenze della mente umana. ■



Scuola Primaria di Guggianello

Make some noise ... for peace

**ISTITUTO COMPRENSIVO
MURO LECCESE**

SCUOLA PRIMARIA - GIUGGIANELLO

**Le nostre voci...
per la pace**

**Concerto di fine anno
a cura degli alunni
di classe V**

Il 10/06/2008 alle ore 20.30, presso la "Città dei bambini", a Guggianello, si è svolto il concerto di fine anno "Make some noise... for PEACE". Esso ha visto la partecipazione di tutte le classi della Scuola Primaria e dei bambini di 5 anni della scuola dell'infanzia. Questi ultimi sulle note di *What a wonderful world* si sono esibiti con i compagni di classe V in una sorta di passaggio ideale di testimone tra due classi che hanno terminato un percorso educativo e si avviano, con fiducia, ad intraprenderne uno nuovo.

Lo spettacolo ha rappresentato solo la tappa conclusiva di un progetto, sviluppatosi sin dal mese di novembre nell'ambito del progetto "English through songs" relativo al laboratorio di eccellenza destinato agli alunni di classe V, basato sulla consapevolezza della valenza didattica delle canzoni, nell'apprendimento della lingua inglese: la struttura e il ritmo di una canzone, infatti, rendono più semplice seguire, imitare e riprodurre la lingua straniera. E' più facile ricordare i vocaboli perché le parole sono spesso in rima; le canzoni aiutano a rinforzare le strutture della lingua perché sono piene di ripetizioni, perciò i bambini hanno l'opportunità di ascoltare frasi e parole, diverse volte, consolidando l'apprendimento. Per non parlare dei benefici derivanti dal canto corale inteso come potente fattore di decondizionamento per quei bambini particolarmente riservati che, durante queste performances riescono a superare la loro naturale timidezza e, con crescente consapevolezza delle proprie potenzialità, riescono ad "imporsi" all'attenzione degli altri.

La scelta delle canzoni è stata fondamentale per dare un valore educativo al progetto stesso: sono state scelte, infatti, canzoni-manifesto come *Blowing in the wind*, *Imagine*, *Yellow submarine*, *Let it be* capaci di riassumere con mirabile splendore l'utopia di un'intera generazione che sperava di

liberare il mondo dall'avidità e dalla fame, che credeva nella fratellanza universale e nella condivisione del mondo. Accanto a queste, però, ne sono state scelte altre che sono un invito alla scoperta del piacere della vita, che esaltano la bellezza del mondo (*What a wonderful world*, *We are the world*) e della diversità fra i popoli, oltre a costituire un invito ad aver fiducia nel futuro.

Lo spessore di questi testi ha permesso agli alunni di riflettere e confrontarsi su grandi temi come la pace, la guerra, la povertà, il valore della vita e la bellezza del mondo.

Franca Leo



SFOGLIANDO... SFOGLIANDO...

a cura di Rita Stanca

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi
Atomi e molecole intorno a noi
 di Dory de Donno - 3 A

Grafite... non solo matite!
 Classe 3A

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi
Costruiamo un densimetro
 di Gloria Toma - 2 A

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese
Il IV novembre, giorno di "memoria", a Muro Leccese

Scuole Primaria e Secondaria di primo grado di Palmariggi
IV novembre, un monito per i popoli

Scuole Secondarie di Muro Leccese e Palmariggi
At the airport

Scuole Primarie di Muro Leccese
Assegnate le borse di studio dell'Associazione culturale "Spazio Libero" di Sanarica



Rita Stanca



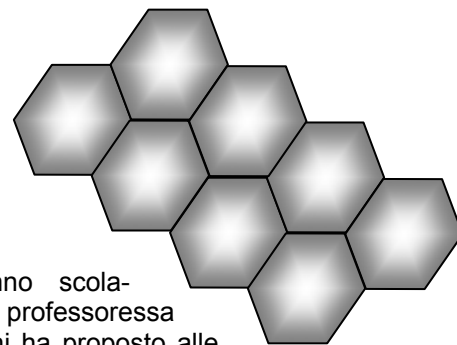
Disegno di Silvia Mangione - Classe 3 A Scuola Secondaria di Palmariggi
 Rielaborazione dell'opera *notte stellata*, di Vincent Van Gogh

Palmariggi trionfa a Bari

Atomi e molecole intorno a noi

Inaspettato successo della 3^A

Premiata una presentazione Power Point sulla grafite



All'inizio dell'anno scolastico la nostra professoressa Michela Occhioni ha proposto alle classi 3^A e 2^A di partecipare al concorso regionale: *Atomi e molecole intorno a noi*, che chiedeva agli studenti, guidati dai propri docenti, di preparare elaborati (fiabe, fumetti, presentazioni multimediali) riguardanti atomi o molecole di particolare interesse (fondamentali per processi vitali; utili alla salute; presenti in "oggetti" d'uso comune; di recente scoperta, ecc.), oggetto di approfondimento durante l'attività curricolare. Così noi ragazzi della classe 3^A di Palmariggi abbiamo deciso di parlare della grafite ovvero del materiale che costituisce la mina delle matite.

Abbiamo realizzato una presentazione multimediale, in cui dopo aver parlato della grafite

in maniera generale, dove la si può trovare, da cosa si estrae e come si utilizza, abbiamo illustrato la sua struttura molecolare e come questa influisca sul suo comportamento. L'elaborazione del progetto si è da subito rivelata in un'occasione per stare tutti insieme e imparare nuove cose, anche al di fuori del programma scolastico.

Il 31 ottobre ci siamo recati a Bari per partecipare alla premiazione dei vincitori dei tre ordini di scuola.

Dopo aver annunciato i vincitori della Scuola Primaria, era la volta della Scuola Secondaria di 1° grado. Il professore elencava il nome dei vincitori e iniziava a premiare i secondi classificati: non eravamo neanche secondi, quindi la speranza di un piccolo riconoscimento al nostro lavoro era ormai svanita, perché nessuno di noi pensava di poter vincere. Ma all'annuncio dei vincitori, la nostra sorpresa è stata immensa: era proprio la nostra scuola, era il nostro lavoro che, a parere dei giudici, meritava il primo premio: un distillatore!

Non so ben descrivere quello che ho provato in quel momento né tanto meno mi ricordo bene quello che è successo; ricordo solo gli abbracci con i compagni e la gioia che quasi ci faceva piangere. Per noi alunni è stata un'esperienza costruttiva sotto vari aspetti, e perciò dobbiamo ringraziare la nostra professoressa che ci ha permesso di raggiungere questo obiettivo.

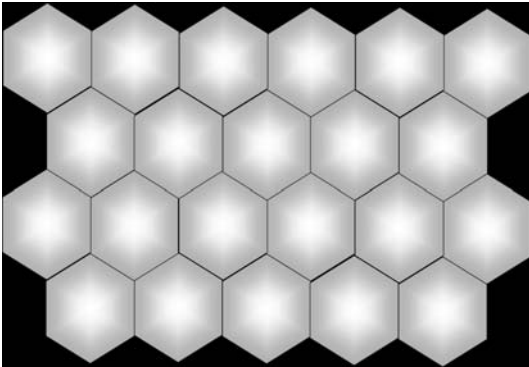
Dory De Donno

Il concorso "Chimica 2008 - Atomi e molecole intorno a noi" è stato indetto dalla Società Italiana di Chimica - Sezione Puglia, in occasione della VI Conferenza Nazionale sull'insegnamento della Chimica dal titolo "L'insegnamento della Chimica nell'ambito delle scienze sperimentali per coniugare creatività e razionalità".



Scuola Secondaria di Palmariggi - Classe 3A

Grafite... non solo matite!



In natura il carbonio esiste in diverse forme, dette *allotropiche*, di cui la più stabile è la grafite, che si trova comunemente ed è ampiamente distribuita nel mondo. Importanti giacimenti sono infatti in Sri Lanka, in Madagascar, in India, in Russia, negli Stati Uniti, in Messico ed in Corea del Sud.

La grafite viene anche prodotta artificialmente riscaldando a lungo polvere di carbone e/o derivati del petrolio (pece e catrame) prima a 800°C e poi a 2500°C.

Si usa soprattutto per la produzione di mine per matite, per la fabbricazione di elettrodi per pile a secco, per la costruzione di oggetti che devono resistere alle alte temperature (ad esempio i crogiuoli impiegati nella fusione dei metalli) e come lubrificante

solido di parti meccaniche, anche in aggiunta a grassi lubrificanti.

Le proprietà della grafite

L'utilizzo di un materiale è legato alle sue proprietà e al suo comportamento in relazione alle condizioni ambientali o di lavorazione.

A loro volta le caratteristiche di un materiale sono l'espressione della sua struttura microscopica, cioè del modo in cui gli atomi che lo costituiscono sono legati fra loro.

La disposizione nello spazio degli atomi in un materiale viene determinata attraverso studi di cristallografia:

Utilizzando i raggi X per "bombardare" un cristallo, si ottengono informazioni sulle distanze e sugli angoli del legame.

La struttura della grafite

Dagli studi di cristallografia a raggi X si è visto che nella grafite gli atomi di carbonio sono situati ai vertici di esagoni regolari posti su "infiniti" piani paralleli.

Si è visto anche che:

- l'angolo formato da 3 atomi di carbonio è 120°;
- la distanza fra due atomi di carbonio adiacenti è di 1,41 Å;
- la distanza fra un piano e l'altro è di 3,40 Å (1 Å = 1×10^{-10} m)

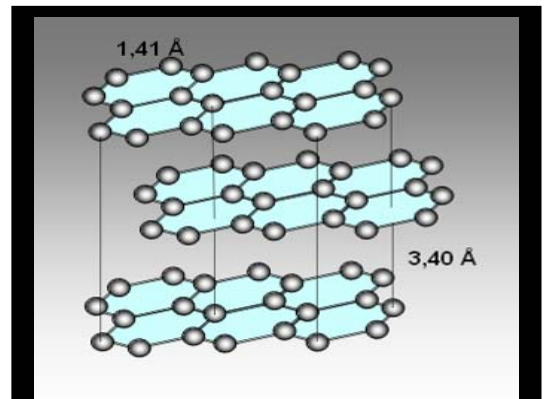
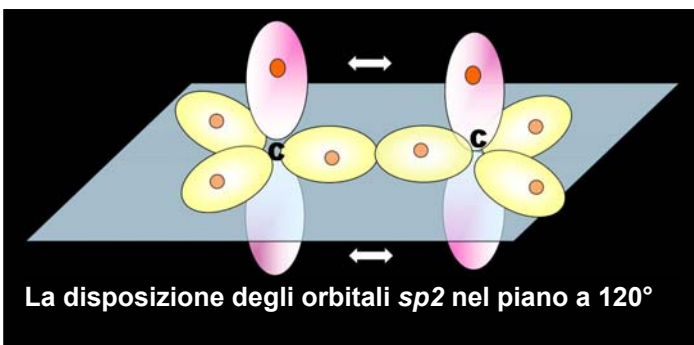
Per scoprire il modo con cui si formano i legami C-C si deve dare uno sguardo alla struttura elettronica del carbonio.

Il carbonio ha 6 elettroni: 2 nel primo livello (orbitale 1s), che non partecipano alla formazione di legami, e 4 nel secondo livello (orbitali 2s e 2p).

Dato che gli elettroni si sistemano negli orbitali (le regioni di spazio, di varie forme, in cui vi è la massima probabilità di trovare gli elettroni) secondo valori di energia crescente, la configurazione elettronica del carbonio dovrebbe essere la seguente: $1s^1, 1s^2, 2s^1, 2s^2, 2p^x, 2p^y$

Con una configurazione di questo tipo il carbonio dovrebbe formare solo due legami a 90° fra loro.

Per spiegare allora la struttura esagonale della grafite o, ad esempio, quella tetraedrica del diamante, bisogna ipotizzare che l'orbitale 2s e gli orbitali 2p si combinino insieme per dare vita a nuove forme di orbitali in un processo chiamato *ibridazione*.



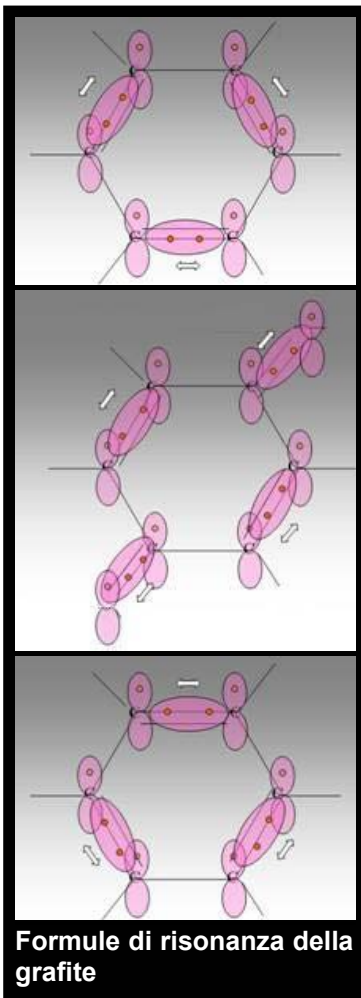
Struttura della grafite: infiniti piani paralleli di esagoni.

Le linee verticali non sono legami, ma indicano le posizioni relative degli atomi di carbonio nei diversi strati.

La disposizione degli orbitali sp^2 nel piano a 120° fra loro è la configurazione migliore per minimizzare la repulsione degli elettroni. L'orbitale p puro è perpendicolare al piano.

Gli orbitali p hanno diversi modi di legarsi all'interno degli esagoni e ciò dà luogo a strutture equivalenti, dette di *risonanza*, che danno origine ad una totale delocalizzazione degli elettroni negli orbitali π sopra e sotto un piano.

Questo spiega la distanza C-C nella grafite che è intermedia fra un legame semplice (1,53 Å) e un legame doppio (1,34 Å).



Perché la matita lascia la traccia sul foglio?

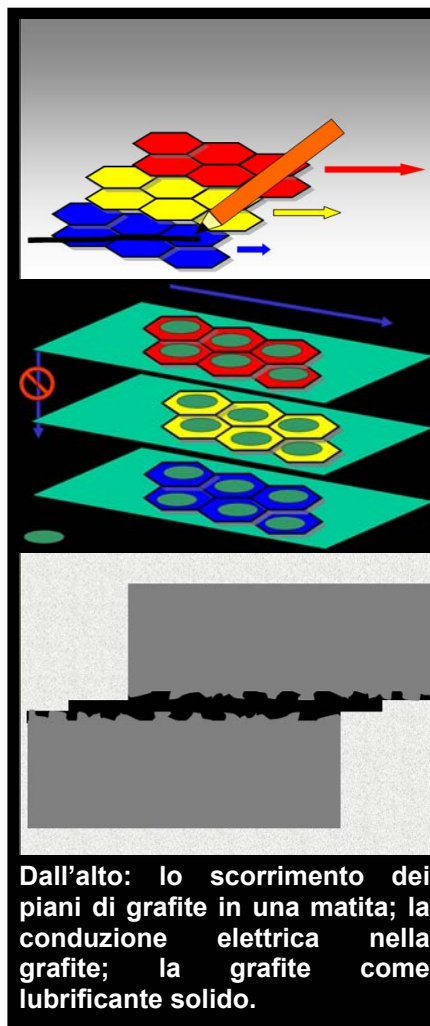
La mina delle matite è formata da grafite e argilla mescolati insieme, la cui diversa proporzione condiziona la durezza della mina. I piani di grafite sono legati fra loro da deboli forze attrattive, dette di Van Der Waals, che si determinano fra diverse molecole o parti diverse della stessa molecola e sono dovute ad una temporanea disomogeneità di carica, che genera così zone parzialmente positive e negative. Questo spiega anche il valore numerico della distanza fra i piani, che è di 3,40 Å, non compatibile con la lunghezza di un legame covalente che è di circa la metà. Quando si scrive, i piani di grafite, essendo debolmente legati, scivolano uno rispetto all'altro. Gli strati inferiori aderiscono al foglio lasciando una traccia scura: la grafite è estremamente sfaldabile.

Perché la mina di una matita si spezza facilmente quando viene piegata?

Gli atomi di carbonio sono fortemente legati fra loro con legami covalenti. Quindi basta una piccola deformazione per diminuire la sovrapposizione degli orbitali e rompere i legami fra gli atomi.

Perché la grafite è un buon conduttore di elettricità pur non essendo un metallo?

Gli elettroni delocalizzati su ciascun piano di grafite provenienti dagli orbitali p sono simili al "mare di elettroni" osservato nei metalli. Ciò porta ad un'elevata conduzione lungo i singoli piani, in senso orizzontale, mentre si ha una bassissima conduzione fra un piano e l'altro (elevata distanza fra i piani).



La grafite come lubrificante solido

Per rompere un legame C=C sono necessarie circa 150 Kcal /mole che è un'energia abbastanza elevata. Ne risulta che la grafite ha un altissimo punto di fusione (3500 °C circa) e una bassissima volatilità. Questo ne permette l'utilizzo come lubrificante di parti meccaniche in movimento soggette a riscaldamento. Infatti le superfici metalliche a contatto, anche se apparentemente lisce, hanno in realtà delle asperità sulla superficie che provocano attrito, limitando lo scorrimento. Aggiungendo della grafite, sia secca che in aggiunta a composti grassi, si diminuisce l'attrito fra le superfici a causa dello scorrimento dei piani di grafite. La funzione lubrificante della grafite è agevolata dalla relativamente lunga distanza (3,40 Å) fra i piani che permette che vengano inglobate piccole molecole gassose come azoto e ossigeno che aumentano lo scorrimento fra i piani.

	GRAFITE	DIAMANTE
DIFFUSIONE IN NATURA	Abbondante	Raro (Il diamante si forma solo a temperature e pressioni elevatissime)
COLORE OPACITÀ	Grigio scuro opaco (cristalli) grigio metallico (aggregati) Lucentezza metallica	Trasparente / incolore; o con venature rosate, verdi, giallognole Lucentezza adamantina
DUREZZA	1-1,5 (si scalfisce subito)	10 È la sostanza più dura che esiste in natura
DENSITA'	2.09–2.23 g/cm ³ La bassa densità della grafite si spiega con la relativamente grande distanza fra i piani. La grafite è quindi una forma meno compatta del diamante	3,51 - 3,55 g/cm ³

Grafite e diamante a confronto

Anche se grafite e diamante hanno la stessa formula, cioè sono costituiti entrambi da carbonio, hanno caratteristiche diverse. Ciò si verifica perché hanno un diverso sistema cristallino: grafite e diamante sono un classico esempio di come la disposizione degli atomi all'interno di una struttura si ripercuote fortemente sulle caratteristiche di un materiale come si rileva dalla tabella.

Altre forme di struttura del carbonio

Grafene

Il grafene è il singolo foglio di grafite, spesso solo 0,35 nm. ($1 \text{ nm} = 10^{-9} \text{ m}$)
 Siccome è in grado di trasportare elettroni a notevole velocità, si pensa che in futuro potrebbe sostituire il silicio nei dispositivi elettronici; inoltre può essere reso trasparente e si può quindi utilizzare nelle celle solari.

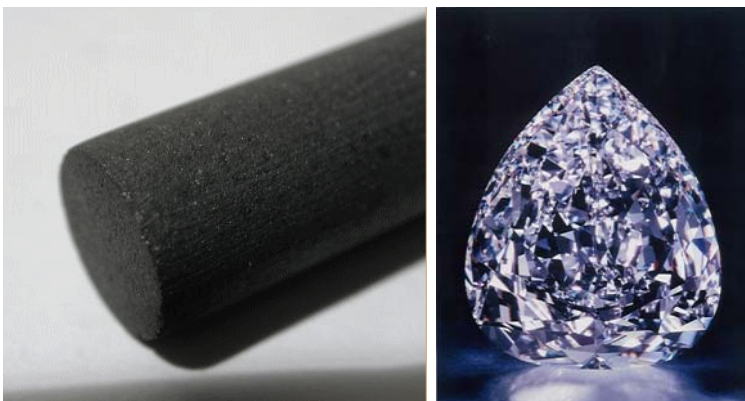
Nanotubi

Sono fogli di grafene arrotolati su se stessi che formano tubi del diametro di 1 milionesimo di metro. Sono più resistenti dell'acciaio e hanno proprietà elettriche molto speciali. Infatti si usano nelle "nanotecnologie" ad esempio come "nanomotori" o "nanostrumenti chirurgici".

Fullereni

Il fullerene (C60), a differenza del diamante e della grafite, è un reticolo "finito", cioè una molecola vera e propria ed è simile ad un pallone da calcio formato da esagoni e pentagoni.
 Per la sua proprietà di essere cavo, all'interno può ospitare piccole molecole e atomi di metalli; infatti è utilizzato, ad esempio, come superconduttore e in medicina per trasportare nelle cellule gli anticorpi e le sostanze radioattive per la cura del cancro.

Classe 3A



Dall'alto: Grafite grezza, mina, diamante

- DIAMANTE
- Cubico

Dall'alto: struttura del diamante; struttura del grafene; struttura di un nanotubo; struttura del fullerene.

Il presente lavoro è tratto dalla presentazione Power Point che ha vinto il primo premio (Sezione Scuola Secondaria di primo grado) del concorso: "Chimica 2008 - Atomi e molecole intorno a noi"

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi **Costruiamo un densimetro**

La principale attività durante l'esecuzione di un esperimento scientifico è quella di misurazione, come pure la scelta di uno strumento di misura.

Il presente lavoro, elaborato sotto forma di relazione tecnica, descrive la costruzione, calibrazione ed utilizzo di un densimetro rudimentale, utilizzato per la determinazione della densità di liquidi in un dato intervallo di misura.

Michela Occhioni

COSTRUZIONE E TARATURA DI UN DENSIMETRO

SCOPO

La presente procedura descrive la costruzione e la taratura di un densimetro rudimentale per liquidi.

DEFINIZIONI

Densimetro: è uno strumento che si usa per misurare la densità di un liquido.

Densità: la massa di un volume unitario. $D = M:V$

ATTREZZATURE E MATERIALI

- provetta
- pallini di piombo
- cotone idrofilo
- metro di carta
- acqua
- alcool
- 2 cilindri
- 2 matracci



PROCEDIMENTO

1) Determinazione della densità dei liquidi

Quando si costruisce uno strumento di misura, questo deve essere tarato utilizzando dei liquidi a densità nota, determinata con un altro metodo:

- prendere un matraccio da 50 ml;
- pesarlo sulla bilancia;
- annotare il peso (matraccio vuoto).
- Riempire il matraccio con il liquido fino al segno e ripesarlo (peso matraccio pieno);
- sottrarre il peso della bottiglia vuota da quello della bottiglia piena (peso del liquido).
- Calcolare la densità con la formula: $D = P / V$



2) Costruzione del densimetro

- Prendere una provetta;
- aggiungere alcuni piombini;
- inserire la parte iniziale di un metro di carta fino all'imboccatura della provetta;
- inserire un po' di cotone idrofilo per evitare la perdita dei piombini;
- si ottiene il densimetro (vedere figura).

3) Taratura del densimetro

Prima di utilizzare il densimetro è necessario tararlo, cioè determinare il campo di misura:

- riempire i 2 cilindri, uno con acqua e uno con alcool fino ad un certo punto, in modo che il liquido non trabocchi quando si inserisce il densimetro;
- immergere il densimetro nei due liquidi;
- annotare il valore in cm del pelo libero del liquido (metro di carta);
- costruire il grafico densità – altezza.

4) Verifica della taratura

Prendere una miscela acqua : alcol 1 : 1;
 determinarne la densità utilizzando la bilancia e il matraccio;
 immergere il densimetro in un cilindro contenente la miscela e annotare l'altezza raggiunta.
 In base al grafico determinare la densità e verificare che sia uguale a quella ottenuta sperimentalmente.

OSSERVAZIONI E RISULTATI

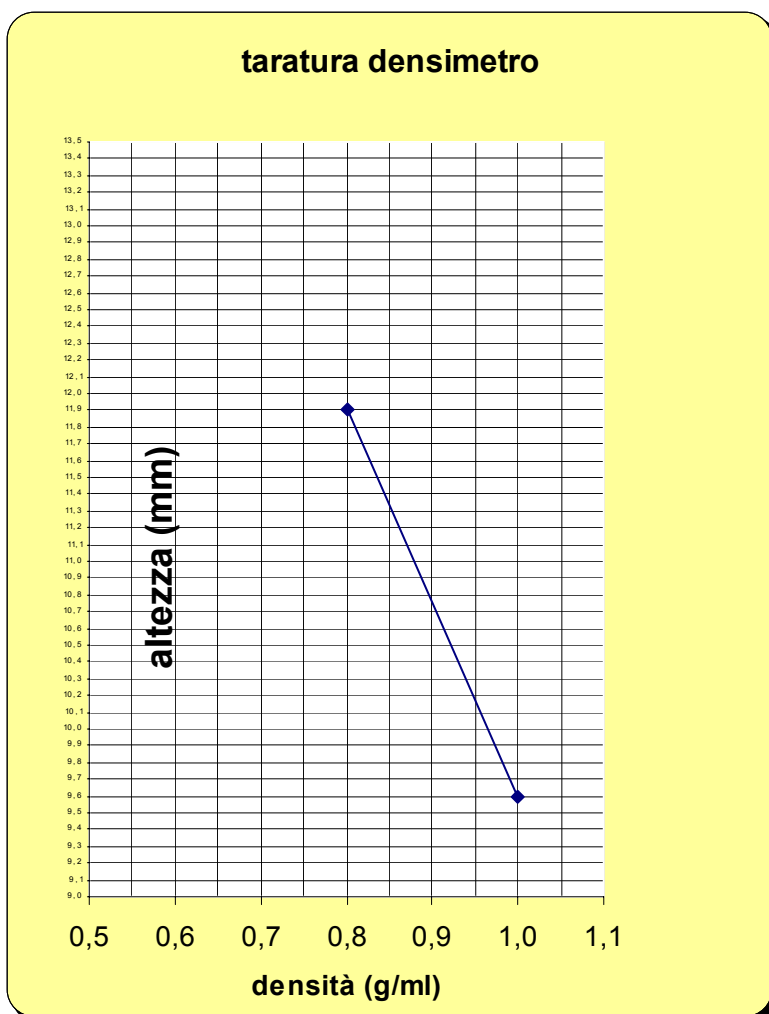
Il densimetro galleggia di più nell'acqua che nell'alcol perché, in base al principio di Archimede, riceve nell'acqua una spinta maggiore.

Determinazione della densità dei liquidi

$$P_{\text{liquido}} = P_{\text{matraccio pieno}} - P_{\text{matraccio vuoto}}$$

Liquido	$P_{\text{matraccio pieno}}$ (g)	$P_{\text{matraccio vuoto}}$ (g)	P_{liquido} (g)	Volume (ml)	Densità $D = P:V$ (g/ml)
Acqua	94	44	94-44=50	50	1
alcol	84	44	84-44=40	50	0,8
Miscela 1:1	90	44	90-44=46	50	0,92

Si traccia un grafico che riporta sull'asse delle x la densità dei liquidi e sull'asse delle y l'altezza.
 Per effettuare la misura della densità basta poi leggere sul grafico l'altezza e ricavare la densità in base alla retta.



Scuola Secondaria di Muro Leccese

Il IV novembre, giorno di “memoria”, a Muro Leccese

Anche quest'anno, in occasione della commemorazione dei Caduti in guerra, la comunità di Muro Leccese si è stretta intorno al monumento che è la testimonianza viva e continua della dedizione, delle sofferenze, del sacrificio, anche della vita, di chi ha costruito, nel passato, il nostro presente di democrazia e di libertà.

Con identica sensibilità, Amministrazione Comunale ed Istituzione Scolastica hanno collaborato al fine di veicolare tra gli abitanti della piccola cittadina, valori condivisi e, primo fra tutti, il valore della PACE.

Tutti gli alunni delle classi prime, seconde e terze della scuola secondaria di primo grado, dopo aver partecipato, alla presenza delle autorità religiose, civili, militari e scolastiche, alla celebrazione della Santa Messa a suffragio dei morti di tutte le guerre, si sono recati in corteo presso il Monumento ai Caduti ed hanno unito la loro voce, con canti, rievocazione di “fatti” e riflessioni personali, a quella delle Istituzioni.

Rita Stanca

DA TESTIMONIANZE RACCOLTE

26 giugno 1943: gli Stati Uniti dislocano parte delle loro forze aeree nel Nord-Africa, a Benina, in Libia, distante circa 20 miglia da Bengasi, nel deserto.

2 luglio 1943: l'aereo B-24 n. 42-40745, assegnato al 44° Gruppo Bombardieri ed appartenente al 68° Squadrone Aereo, parte da Benina Main in Libia, per un'operazione su Lecce, in Italia: bombardare l'aeroporto di Galatina. Sono approssimativamente le ore 9:31.

Le condizioni di visibilità sono ottime, sia da sud che da sud-est. Il B-24 varca la costa italiana. Viene avvistato ed agganciato da un Me 109 tedesco. Inizia una battaglia aerea.

Il caccia tedesco fa fuoco e colpisce la cabina di pilotaggio del B-24, che s'incendia. Il fumo si propaga velocemente all'ala sinistra. Il B-24 inizia a precipitare, disegnando nell'aria un ampio cerchio. Con un boato si schianta al suolo.

In un'ora imprecisata di quel caldo 2 luglio 1943, un aereo americano, dopo essere stato attaccato da un caccia tedesco, cade in un boschetto in località Fau, nelle vicinanze della vecchia strada comunale Muro-Palmariggi.

Tutto l'equipaggio muore; i molti occupanti le aree vicine vengono tramortiti dalla potenza dell'impatto. Agli occhi degli accorsi sul luogo, il terreno intorno appare disseminato di bombe molto simili a dei grossi cocomeri.

**Elisabetta Antonaci - III A
Fernando Corinto - III A
Giulia De Pascali - III A
Giuseppe De Iaco - III A**

Tra le tante novità che ho potuto scoprire nella mia nuova scuola, c'è anche l'usanza di partecipare alla commemorazione del 4 novembre, data molto importante nella nostra storia perché segna la fine della Prima Guerra Mondiale, anche se poi è stata assunta come giornata di rimembranza, in cui si ricordano i caduti di tutte le guerre.

Per vari motivi, prima di quest'anno, non avevo mai partecipato a questa celebrazione che, devo dire, mi ha molto colpita e mi ha portata a fare delle riflessioni molto profonde.

Chissà quante volte sarò passata davanti a quel monumento, senza mai soffermarmi e riflettere sul perché si trovasse lì e sul suo significato. Ma, trovandomi di fronte a quell'angelo che sorreggeva un soldato e a quella lapide con i nomi di tanti giovani del nostro paese morti in guerra, mi sono resa conto dell'importanza di questo giorno per tutta la comunità.

Di solito, oggi, quando parliamo della guerra, siamo abituati a pensare che si tratti di un evento che non ci riguarda da vicino, perché si svolge in luoghi molto lontani da quelli in cui noi viviamo. Tuttavia, vedendo tutti quei nomi di nostri cittadini, ho pensato a quante famiglie nel nostro paese sono state coinvolte in questi lutti, e quanta angoscia devono aver provato durante l'assenza dei loro cari.

Infatti quando il musicista, durante la celebrazione, ha suonato il “silenzio”, mi è sembrato di riconoscere in quella musica il grido disperato di una madre che ha perso il proprio figlio.

Così, guardando quella lapide, ho pensato a tutte quelle persone che durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale si sono sacrificate, donando la propria vita, per riportare la pace e la democrazia.

È proprio grazie al loro gesto eroico che noi oggi possiamo godere di tanti diritti che anni fa erano impensabili.

Per fortuna, dopo le conseguenze tragiche di questi due conflitti mondiali, la nostra Costituzione ha sancito il principio per cui l'Italia ripudia la guerra; quindi spero che in futuro i nostri governi facciano di tutto per scongiurare ogni forma di conflitto.

Ma questa iniziativa deve partire, come ha detto il nostro Dirigente, da ognuno di noi che nel suo piccolo può fare qualcosa per migliorare il suo rapporto con gli altri. Infatti, sia nelle grandi organizzazioni che nei piccoli gruppi, si può arrivare a coltivare sentimenti di odio, così forti, da generare forme di razzismo e di intolleranza contro chi è “diverso”.

È proprio questo il significato delle bandiere che noi ragazzi della Scuola Secondaria portavamo appese al collo: non importa a quale nazione apparteniamo, ma i principi di tolleranza, amore, bontà, fratellanza, unione, devono essere comuni a tutti i popoli della Terra, perché nel mondo regni SOLO e SEMPRE la PACE e MAI PIU' la GUERRA!

Lo so! Può sembrare un sogno, ma con una goccia d'amore da parte di ognuno di noi, possiamo costruire un oceano di pace tra tutti i popoli.

Chiara Botrugno - I B



Tanti sono gli uomini che, anche con il nostro stesso sangue, hanno combattuto per la libertà del proprio Paese, affrontando tempeste, burrasche, vivendo nel fango, nella terra, mangiando poco o niente, e quel poco era solo pane ed acqua. Essi sono stati costretti alla visione dei loro compagni barbaramente massacrati e con i corpi dilaniati nella polvere, imprigionati nelle trincee, con il rischio continuo e martellante di essere stroncati da una bomba improvvisa, con la paura di non poter più riabbracciare i propri figli. Hanno sopportato il gelido inverno e l'afosa estate. E tutto questo per la patria, per la libertà di tutti noi e, soprattutto per la pace del mondo.

Lorenzo Natali - III B

La frase dell'autore tedesco B.Brecht "...IL GREMBO DA CUI NACQUE E'ANCORA FECONDO", ci invita a riflettere, ma anche ad agire, perché purtroppo in molte parti del mondo la guerra esiste ancora e lascia dietro di sé morte e distruzione.

Sabrina Stefanizzi - III B

Sollecitazione analoga ed esempio costante ad un vivere civile ci può provenire anche dal nostro territorio, attraverso il recupero della memoria storica, che è sempre sintomo di crescita per la comunità. Ognuno di noi ha, pertanto, il dovere di sottrarre alla polvere e soprattutto al silenzio, tutte quelle testimonianze che possono ricordare i tanti piccoli gesti quotidiani che la Storia, quella importante, ha intessuto con i grandi eventi del nostro Paese.

Mariangela De Pascali - III B

Ogni anno, il 4 novembre, giorno in cui, in quel lontano 1918, il Tricolore sventolò, per la prima volta, vittorioso, in Italia, diventa occasione per ricordare con intenso raccoglimento il sacrificio di quanti hanno, direttamente o indirettamente, subito il tragico evento di una guerra. Purtroppo anche la nostra piccola comunità non ha sperimentato il conflitto bellico solo per le conseguenti ristrettezze economiche, perché anch'essa ha vissuto molto da vicino la paura, ancora viva nel ricordo dei nostri nonni, dei boati delle bombe e degli aerei.

Dante Troisi - III B

Macerie, lacerazione, distruzione, paura, morte: anche a Muro Leccese, nella nostra piccola comunità.

Marco Greco - III C

La guerra non ha vincitori, ma solo vinti nell'anima e nel cuore.

Stefano Spano - III C

... Eppure, è da tali macerie materiali e morali che ha visto la luce la Costituzione Italiana, la Legge fondamentale del nostro Stato, che afferma, in modo forte e deciso, nell'articolo 11, la volontà del popolo italiano di ripudiare la guerra quale mezzo per risolvere qualsiasi controversia tra i diversi Stati.

E noi, oggi, consapevoli del coraggio, del sacrificio e delle sofferenze subite in guerra da coloro i quali hanno costruito la nostra Patria, la nostra libertà, traiamo, proprio dalla nostra Costituzione, forza e determinazione nel difendere la pace nel mondo.

Fabrizio De Iaco - III D

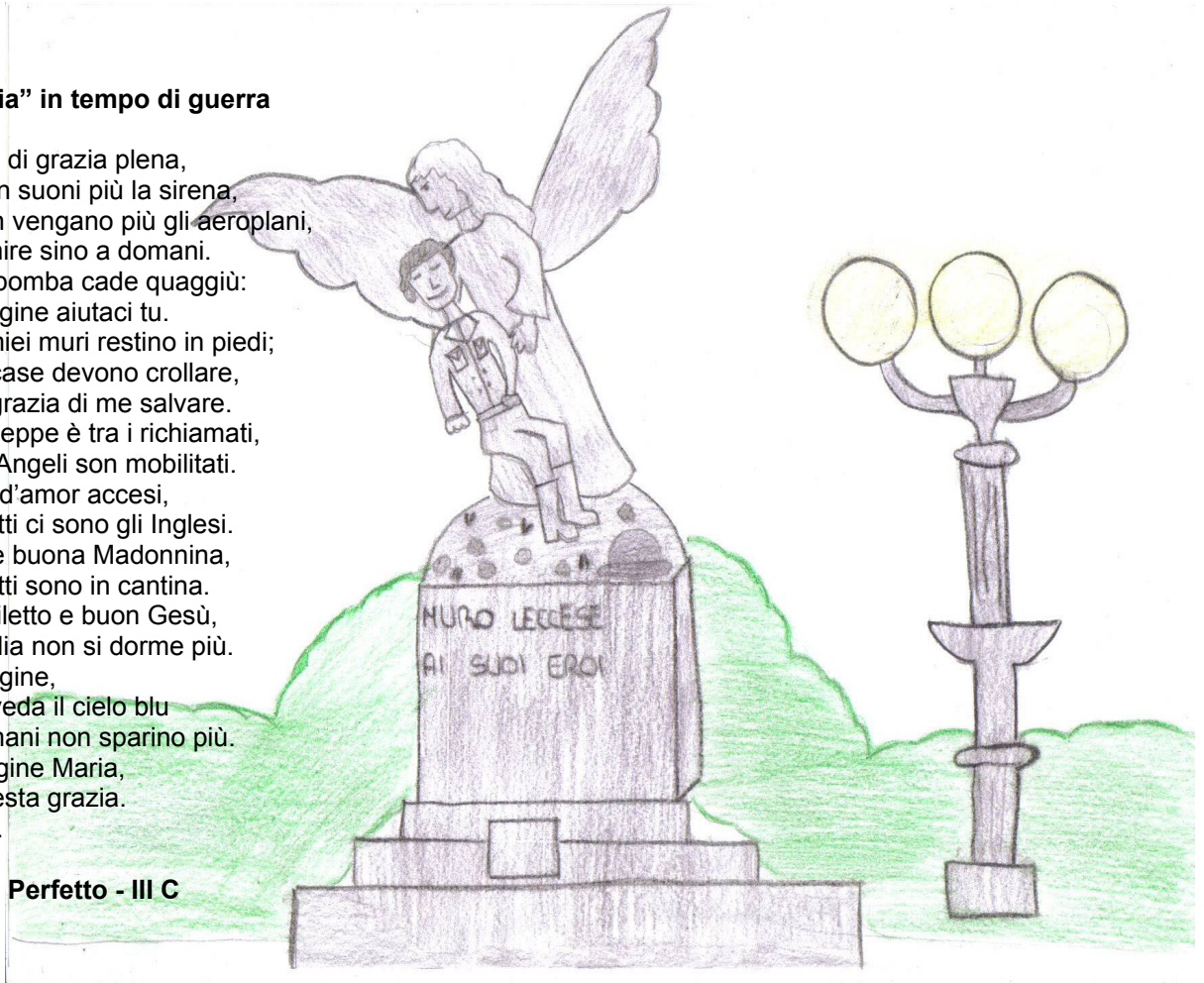
Il sogno che oggi ci accomuna è che un giorno il mondo diventi un arcobaleno di pace. Si può incominciare a cambiare, partendo da noi. Basta una goccia d'amore per far sì che non ci siano più ingiustizie e violenze. Noi speriamo che da una sola goccia possa nascere un vero e proprio "oceano" d'amore che permei tutte le persone.

Alessia Perfetto - III D

“Ave Maria” in tempo di guerra

Ave Maria di grazia piena,
 fa' che non suoni più la sirena,
 fa che non vengano più gli aeroplani,
 facci dormire sino a domani.
 E se una bomba cade quaggiù:
 Santa Vergine aiutaci tu.
 Fa che i miei muri restino in piedi;
 ma se le case devono crollare,
 fammi la grazia di me salvare.
 Se S.Giuseppe è tra i richiamati,
 anche gli Angeli son mobilitati.
 Oh! Santi d'amor accesi,
 tutte le notti ci sono gli Inglesi.
 Oh, cara e buona Madonnina,
 tutte le notti sono in cantina.
 Oh, mio diletto e buon Gesù,
 in tutta Italia non si dorme più.
 Santa Vergine,
 fa che io veda il cielo blu
 e che domani non sparino più.
 Santa vergine Maria,
 fammi questa grazia.
 E così sia.

Salvatore Perfetto - III C



Il valore di un sorriso

Donare un sorriso
 rende felice il cuore.
 Arricchisce chi lo riceve
 senza impoverire chi lo dona.

Non dura che un istante
 ma il suo ricordo rimane a lungo.
 Nessuno è così ricco
 da poterne fare a meno
 né così povero da non poterlo donare.

Il sorriso crea gioia in famiglia,
 dà sostegno nel lavoro
 ed è segno tangibile di amicizia.
 Un sorriso dona sollievo a chi è stanco,
 rinnova il coraggio nelle prove
 e nella tristezza è medicina.

E se poi incontri chi non te lo offre,
 sii generoso e porgigli il tuo:
 nessuno ha tanto bisogno di un sorriso
 come colui che non sa darlo.

Eleonora Assalve - III C

Perché tanto odio?

Perché
 tanto odio
 nel mondo?
 Non sarebbe
 meglio
 un mondo
 d'amore, di bontà
 e pieno di carità?
 Il mondo
 senza guerra
 come sarà?
 Sarà rosso come
 un cuore.
 Sarà blu come
 il mare.
 Sarà verde come la speranza.
 Sarà bianco come
 un manto di neve.
 Giallo come
 una stella nel cielo.
 Sarà rosa come
 i nostri sogni.

Veronica Natali - III D

Scuole Primaria e Secondaria di Palmariggi

IV novembre, un monito per i popoli

Nel ricordo dei caduti per la libertà dell'Italia



Nelle scorse settimane ci siamo molto impegnati per commemorare il 4 novembre. Con la professoressa di musica abbiamo preparato alcune canzoni per i caduti della prima e della seconda guerra mondiale: *Sul cappello*, *La leggenda del Piave*, *L'inno di Mameli*, *Addio al volontario* e *La guerra di Piero*, anche utilizzando flauti e tastiere.

E poi, finalmente, dopo tanti preparativi, quel giorno è arrivato...

Alle 9:00 in punto siamo partiti da scuola in corteo assieme agli alunni della Scuola Primaria che agitavano dei simpatici fiori tricolore ed esponevano cartelloni inneggianti alla pace.

Dopo la Santa Messa, alla presenza del sindaco, delle autorità più importanti e degli esponenti delle Associazioni, ci siamo riuniti intorno al monumento dei caduti dove abbiamo cantato e suonato le tanto attese canzoni che avevamo preparato settimane prima. Durante le canzoni ci siamo molto emozionati perché ricordavamo con dolore tutti i soldati caduti per difenderci e per proteggere la patria. Subito dopo abbiamo ascoltato, in silenzio e con commozione, l'appello dei caduti del paese, ed abbiamo assistito all'alzabandiera e alla deposizione della corona sugli squilli di tromba del *Silenzio*.

Dopo il discorso del Sindaco e la preghiera dei caduti, noi ragazzi abbiamo quindi, assieme agli alunni della Scuola Primaria, recitato alcune poesie e riflessioni per ricordare a tutti l'inutilità e l'orrore di tutte le guerre. Finita la cerimonia ci siamo recati in sala consiliare per un piccolo rinfresco, quindi siamo ritornati a scuola per continuare regolarmente le lezioni.

Classe 3A



LA BANDIERA ITALIANA

*Che cos'è un pezzetto di tela bianca?
E uno di tela rossa?
E uno di tela verde?
Non sono niente.
Mettili insieme e diventeranno
una cosa magnifica: la bandiera!
Sventola nelle mani dei bimbi,
sventola a fiamma sui pennoni delle navi,
sventola ai balconi,
sulle torri e sulle guglie.
Si solleva, si gonfia, ricade,
pare una cosa viva.
E' proprio una cosa viva,
perché dentro c'è la vita
di tutti i Caduti per la Patria,
dentro ci sono tante speranze,
c'è anche tanto dolore!
Dentro la bandiera
c'è il cuore di tutti gli Italiani,
c'è l'amore infinito
per la nostra cara patria.
W il tricolore!!!*

GUERRA E PACE

***La guerra è una cosa atroce
e chi non torna ha sopra una croce.***

***Solo perché era costretto a sparare
alla gente che non sapeva ragionare.***

***Ma chi si è salvato, miracolosamente,
ha ancora tutto impresso nella mente.***

***E quando intorno tutto tace
speriamo tutti per la pace!***

***Una pace armoniosa
che metta a posto ogni cosa.***

***La pace che regni su tutta la terra
e che vinca sulla guerra!!!***



Martina Rizzo

Classe 4 A

Scuola Primaria di Palmariggi

Scuole Secondarie di Muro Leccese e Palmariggi – Classi 2[^] e 3[^] **At the airport**

Nel corso dell'a.s. 2007-2008, il laboratorio di Inglese ha messo a punto l'organizzazione di un viaggio virtuale da Brindisi a Londra.

Presentiamo qui la prima tranche del percorso che ha previsto lo studio delle norme di comportamento in aeroporto e durante le tre fasi di decollo, volo e atterraggio.

Le docenti di Inglese della Scuola Secondaria di Muro Leccese e Palmariggi

AT DEPARTURE

At the check-in desk you must :

- Show your ticket
- Leave your baggage at the desk
- Keep your cabin baggage (only one piece)

They will give you:

- You boarding pass
- A baggage claim check

When you go through customs you must:

- Show your passport
- Go straight to the departure gate

DURING TAKE OFF

You must:

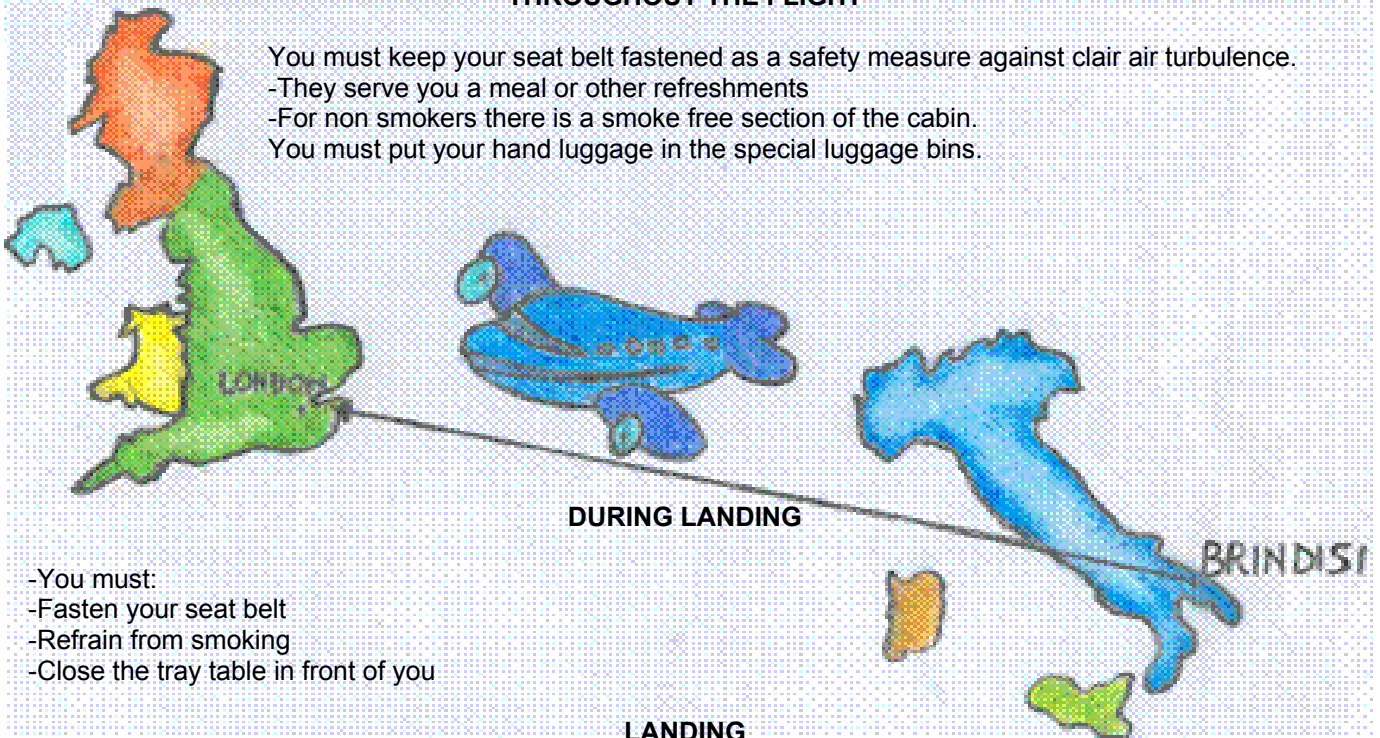
- Fasten your seat belt
- Refrain from smoking
- Close the tray table in front of you

THROUGHOUT THE FLIGHT

You must keep your seat belt fastened as a safety measure against clear air turbulence.

- They serve you a meal or other refreshments
- For non smokers there is a smoke free section of the cabin.

You must put your hand luggage in the special luggage bins.



-You must:

- Fasten your seat belt
- Refrain from smoking
- Close the tray table in front of you

LANDING

- You must be sure not to leave any personal belongings behind

ON ARRIVAL

-At the end of your flight you must:

- Go to the baggage claim area
- Get your baggage
- Go through customs

Scuola Primaria di Muro Leccese

Assegnate le borse di studio dell'Associazione culturale "Spazio Libero" di Sanarica

L'associazione culturale ha indetto nell' a.s. 2007-2008 un concorso per borsa di studio, XII edizione, riservato agli alunni di classe V della Scuola Primaria di Muro Leccese.

Gli alunni hanno partecipato con un elaborato che ha avuto come macrotema "Io, gli altri, l'ambiente", dal titolo: "Affida ad una pagina di diario i sentimenti e le emozioni che stai provando nel lasciare la Scuola Primaria".

La Commissione esaminatrice, composta dalle insegnanti Anna Maria Carroppo, Mirella Luciana Ruggieri, Cosima Totano e Wilma Vedruccio, ha ritenuto opportuno assegnare le borse di studio agli alunni Giusy De Falco (1^a classificata), Francesca Brunetta (2^a classificata) e Alberto De Pascali (3^a classificato).

Giovanni Rizzo

Il testo dei lavori premiati:

Caro diario,

la "Scuola Secondaria di 1° grado" è l'ultimo grado della scuola dell'obbligo, e proprio noi della classe V stiamo per fare questo nuovo passo.

In questi cinque anni di Scuola Elementare, noi abbiamo potuto costruire le nostre basi, che ci serviranno per le scuole successive. Ci siamo adattati a vivere con gli altri, ci siamo confrontati, sia in situazioni facili che in quelle difficili. Ed è stato molto bello vedere in questi anni di scuola la collaborazione che c'era tra gli insegnanti, i quali hanno realizzato feste e viaggi d'istruzione che sicuramente ci hanno fatto imparare e divertire tanto. Ma, nel penultimo anno di Scuola Primaria, queste feste e i viaggi d'istruzione sono stati interrotti da un trauma, quello di trasferirci a Muro Leccese e chiudere la scuola di Sanarica per sempre.

Sembrava un incubo lasciare la nostra scuola dove avevamo vissuto migliaia di feste, che neanche quando diventeremo grandi scorderemo. Ma a settembre tutto si è risolto. A Muro ci hanno accolti gioiosamente gli alunni di via Arimondi. E, pensandoci su, rimanere soli a Sanarica, sarebbe stata una pessima scelta, perché nel vederci intorno vuoti senza nessuno, ci avrebbe rattristati di più. In questo plesso abbiamo avuto l'opportunità di allargare le nostre amicizie, organizzare viaggi d'istruzione proprio come nella nostra carissima scuola di Sanarica.

Perciò, questa esperienza di trasferirci a Muro Leccese, da negativa si è ribaltata diventando positiva, perché anche qui abbiamo trovato organizzazione e collettività. Così, dopo aver vissuto questi meravigliosi cinque anni con i nostri carissimi maestri e compagni, siamo pronti a scavalcare l'ostacolo che c'è tra noi e la Scuola Media, cioè le paure e le ansie che proveremo ad andare lì, realizzando un progetto di studio nuovo.

E sai, mio caro diario, che emozioni mi sento nel cuore?

Nel mio cuore ho tanta ansia e tanta tristezza, perché andando in una nuova scuola, lascerò i miei cari maestri ai quali mi sono affezionata tanto e anche i miei compagni. Lo sai anche tu, mio caro diario, che facendo un nuovo passo in un'altra scuola, cambieranno le abitudini, le materie e i metodi di studio e perciò sono molto preoccupata per questo cambiamento. E quindi, sarà difficile lasciare la vecchia scuola e i miei conoscenti, anche se nell'altra incontrerò nuovi amici e nuovi insegnanti. Ma quelli di prima, li terrò sempre nel mio cuore.

Però io non mollerò mai, mi farò sempre forza e continuerò a studiare, perché serve per la nostra vita. Infatti i Latini dicevano: "NON SCHOLAE SED VITAE DISCIMUS": vuol dire che noi non studiamo per la scuola, ma per la vita, e questo è vero, perché è proprio la scuola che realizza il nostro domani, ed è per questo che noi siamo il futuro dell'Italia.

Il lavoro viene premiato perché attraverso una pagina di diario è stata ricostruita una storia scolastica, la storia della Scuola Primaria di Sanarica, tramite lo sguardo, la sensibilità e la "ragionevolezza" di una piccola scolara.

Giusy De Falco

Caro diario,

ormai, la fine della scuola è quasi giunta. È strano, questi cinque anni sono passati così velocemente! Ricordo ancora il primo giorno di scuola: appena entrati nella grande struttura ci consegnarono delle bandierine con i nostri nomi e entrammo nella classe meraviglia! C'erano un sacco di palloncini gialli e blu e, attaccate ai nastri dorati, che li tenevano ben chiusi, c'erano delle targhette anch'esse con i nostri nomi. Ognuno cercava il proprio palloncino e, trovatolo, lo prendeva e faceva le foto... Era bellissimo. Il secondo anno è arrivata un'altra compagna che aveva fatto la Primina. In quarta invece è arrivata una nuova compagna dalla Sicilia. Credo che ci abbia portato fortuna perché l'anno scorso abbiamo vinto "I Giochi di Ieri"! Quanti ricordi... Inoltre quest'anno a scuola si è costituita una nuova classe: un'altra quinta che ci è molto simpatica. Sarà dura lasciare questa scuola. Lasciare i maestri, gli amici, i bidelli... Mi mancheranno moltissimo. Poi io dovrò andare alla Scuola Media di Maglie mentre tutti i miei amici a quella di Muro. Io non vorrei perdere i contatti con loro e con le insegnanti. Sono molto triste. Nello stesso tempo sono anche curiosa di vedere come sarà la nuova scuola, di

conoscere nuovi amici... Però so una cosa! Io non scorderò mai niente di questa scuola: non scorderò la mia aula con tutti i suoi cartelloni, non scorderò i miei amici, non scorderò gli insegnanti così buoni e gentili, non scorderò la grande palestra e il grandissimo giardino, non scorderò niente! Io non voglio scordare. Non voglio che questi bellissimo cinque anni si cancellino dalla mia memoria e volino via come un niente. Io ricorderò, IO VOGLIO RICORDARE! Certo ho avuto alcune discordie con le amiche ma non sarà questo a rovinarmi questi CINQUE BELLISSIMI ANNI. Mentre scrivo piango. Piango insieme ad alcune amiche. Perché, perché tutto questo deve finire? Non è giusto, non è affatto giusto. Mi sento male, mi sento male a pensare che tutto deve finire per una legge della natura chiamata tempo. Io voglio che il tempo si blocchi per non dover lasciare tutte le cose della mia scuola. Ma purtroppo non posso, mi sento impotente. Io sono sicura che quando la scuola sarà finita ritornerò a salutare le mie maestre e i miei maestri almeno due volte al mese e il pomeriggio andrò a salutare i miei amici a casa. A parte me e due mie altre amiche, nessuno piange. Come fanno? Come fanno a non essere tristi per una cosa bruttissima che sta per accadere? Ci divideremo. Le maestre resteranno qui mentre noi capiteremo in scuole e sezioni diverse... Sono tanto, tanto triste. È come se metà della mia anima si staccasse. Anzi, sono sicura che un pezzo della mia anima e del mio cuore rimanga qui a ricordarmi sempre

Il lavoro viene premiato perché le diverse problematiche affrontate sono state espresse con rispetto della struttura del diario e con una carica emotiva intensa e un linguaggio chiaro e ben articolato.

tutti i momenti bellissimi, ma anche quelli brutti (che sono pochissimi), vissuti qui. Forse sbaglio a piangere. Le nostre maestre e i nostri genitori ci hanno insegnato a vivere la nostra vita pienamente, e allora sono pronta: sono pronta a VIVERE una nuova avventura.

Con tanto affetto un bacio: smack!

Francesca Brunetta

Caro diario,

sono davvero tanto contento che la scuola sia ormai agli sgoccioli; finiscono gli impegni pomeridiani legati allo studio. Urrà! Avrò più tempo per giocare e fra qualche tempo andare al mare con gli amici sotto il sole e... magari qualche volta fare tardissimo la sera e alzarmi all'ora di pranzo. Ma nel mio cuore non c'è solo gioia ma un'esplosione di sentimenti. Sono felice di aver trascorso dei bellissimi anni con le mie maestre e i miei compagni e di essere cresciuto insieme a loro. Ricordo ancora i primi giorni di scuola e mi rivedo lì, con le lacrime agli occhi e le labbra tremanti, incapace di esprimere la paura a mamma e a papà per il timore di non essere compreso.

A settembre inizierà un nuovo capitolo della mia vita: la Scuola Media.

L'agitazione e l'ansia mi assalgono al solo pensiero di iniziare un mondo tutto nuovo per me. Chissà come saranno i miei nuovi compagni e i cosiddetti "professori" riusciranno ad essere comprensivi e pazienti come le mie maestre?

Il lavoro viene premiato in quanto rispetta la struttura del diario con un linguaggio immediato corretto e fluido. Le problematiche inerenti la traccia sono trattate con una "leggerezza" che lo rende piacevole alla lettura.

Quanto mi toccherà studiare?

Quante domande mi sto facendo!

Tu diario... che ne pensi?

Ora basta! Tengo strette nel mio cuore le mie maestre per tutto l'amore che mi hanno donato.

Ciao, a presto.

Alberto De Pascali



Momenti della premiazione